

Filippo Corridoni

SINDACALISMO E REPUBBLICA



Sindacalismo e Repubblica

Premessa dell'Autore

Il Sindacalismo, per noi, non è che un completamento del marxismo. È, quasi diremo, la sua anima, la sua parte morale. Il Sindacalismo poggia le sue basi economiche su Marx, ma ha avuto l'alito vivificatore da Proudhon. Marx ci ha insegnato la meccanica delle classi, ce le ha presentate, in forma plastica, fisica; Proudhon ci ha suggerito che non basta appartenere fisicamente ad una classe per avere coscienza di classe. E il sindacato di mestiere è il santuario ove tale coscienza si sublima. Il Sindacalismo poi ha individuato la catastrofe marxista nello sciopero espropriatore. Tale idea è il degno coronamento dell'edificio. Così la nostra dottrina, dal punto di vista razionale, è perfetta; la struttura logica è compiuta e completa.

Or bene perché il sindacalismo non si è ancora imposto, in Italia? Più ancora: perché ogni giorno più si sente l'impossibilità che esso s'imponga? Come mai, malgrado che la battaglia teorica sia stata vinta, malgrado che la volgarizzazione tra le masse sia stata fatta con intelletto d'amorosi da valorosi organizzatori, i risultati fino ad oggi ottenuti sono così miseri? Dipende da cause intrinseche od estrinseche? È fallace la dottrina o non sono maturi i tempi? Comunque, quale linea seguire dato che si riesca ad approfondire le cause che occasionano la sterilità di idee che paiono sì perfette?

“Ecco l'irta selva di interrogativi che da qualche anno si è radicata nel nostro cervello. E noi, solo ora, approfittando delle annuali forzate vacanze che la cortesia sabauda ci prescrive [allude alla prigionia - n.d.r.], abbiamo tentato di concretare i nostri pensieri e di rispondere agli accennati quesiti.

Non ci lusinghiamo ad essere riusciti. Ma noi saremmo ben paghi delle nostre fatiche se riuscissimo a provocare l'attenzione dei nostri compagni sul grave problema che ci siamo provati a risolvere. Non basta vedere la meta: bisogna raggiungerla. Siamo noi sulla buona strada o stiamo sciupando le nostre fresche energie in viottoli senza uscita?

Ecco l'angosciosa domanda alla quale urge rispondere. A noi...”

Filippo Corridoni

dalle Carceri Giudiziarie, Milano Aprile 1915

Parte prima

1.1 *La verità delle previsioni marxiste*

Alcuni allegri burloni del riformismo, che posano a scienziati, vedendo che in cinquant'anni il rapido accentramento dei capitali in mano di pochi e il conseguente immiserimento del proletariato non si sono avverati, ne hanno dedotto il fallimento del marxismo. Miopia e presunzione! Codesti bravi signori non si sono affatto preoccupati di scrutare le ragioni, le cause che possono aver prodotto tali effetti da essi constatati; non hanno voluto quindi affatto vedere se le previsioni di Marx, che per lui dovevano avverarsi come se guidate da leggi

organiche, siano state ritardate da mezzi artificiali oppure se il difetto stia nell'errato raziocinio marxista. Ebbene noi siamo assolutamente convinti che solo intoppi artificiali hanno potuto in certo qual modo smentire le vedute marxistiche.

Sono state proprio le ingerenze statali, ognora crescenti in tutta Europa, che hanno impedito il libero gioco della concorrenza e della lotta di classe, che hanno quindi arrestato il libero espandersi del capitale. Protezionismo, leggi regolatrici della produzione, leggi sulle società anonime, reazione antioperaia, pseudo socialismo di stato, imbastardimento della lotta di classe a mezzo del cretinismo parlamentare e del semplicismo cooperativista e mutualista, sono tutti fatti che Marx aveva forse intravisto nel suo ingegno d'aquila ma che, all'epoca in cui scrisse *Il Capitale*, non poteva vagliare a fondo ed ai quali d'altronde, non poteva dare una eccessiva importanza in un'opera rigidamente scientifica. Forse avrà anche pensato che sarebbero stati tentativi sporadici che il proletariato, con la visione esatta dei suoi interessi, avrebbe, magari violentemente, contribuito a far

fallire.

Il buon tedesco aveva, a quanto pare, assai stima dei lavoratori. Or sono proprio quegli impacci che hanno agito in tutta Europa per frenare la corsa all'arricchimento della borghesia e l'ardore di conquista del proletariato. Basta dare un'occhiata alla storia europea di questi ultimi cinquant'anni per convincersene. L'Inghilterra specialmente negli ultimi trent'anni, ha avuto delle lotte politiche interne acerbissime, fra liberali e conservatori, le quali hanno trascinato anche il proletariato, distogliendolo dalla sua funzione di classe, oltre a ciò si è avuta la guerra contro i boeri. La Francia ha avuto la disastrosa guerra contro la Prussia; la Comune, che è costata la vita a cinquantamila lavoratori più ardenti; la crisi dreifusarda: solo in questi ultimi tempi la lotta

di classe ha ripreso il ritmo accelerato, caratterizzata dal predominio sindacalista nel ceto operaio e da un susseguirsi di violenti movimenti, che hanno valso a ricondurre la borghesia al suo ufficio produttivo e ad un abbozzo di difesa autonoma. La Germania ha avuto anch'essa le sue guerre, la crisi religiosa e i tredici anni di leggi eccezionali antioperaie, che hanno tolto ogni fibra di resistenza a tutta una generazione, facendo degli operai tedeschi un gregge di mansueti agnellini, speranti solo nella sapienza dei pastori e nella resistenza... delle classi centrali: pur tuttavia anche in Germania recentemente, da parte di un manipolo di socialisti, è stata iniziata una seria campagna per il decentramento e per lo sciopero generale, con foga veramente latina.

Noi italiani, poveretti, siamo ancora in fasce, dal punto di vista economico; la poca industria che alligna in alcune province vive come i fiori di serra, riscaldata dalla protezione doganale. Oltre a ciò abbiamo avuto, fino al fatto di Monza, una serie ininterrotta di governi aventi per tesi di politica interna lo stringimento di freni e gli stati d'assedio, onde il proletariato ha dovuto battersi quasi ininterrottamente per le libertà elementari rimandando a migliori momenti la lotta di classe: abbiamo respirato solo in questi ultimi anni, ed in quelle otto o dieci province in cui una relativa maturazione capitalistica lo consentiva si sono avute delle lotte magnifiche, con ottimi risultati in senso marxista: nella sola provincia di Parma in conseguenza dello sciopero del 1908 sono stati inghiottiti centinaia di piccoli affittuari, che prima vivevano come pidocchi sull'argine del profitto della grossa proprietà terriera. Le altre parti d'Europa - eccettuata l'Austria dove il capitalismo

e il proletariato non faranno mai la loro strada per le convulsioni continue a cui è in preda quel mostruoso coacervo, a causa delle competizioni delle sue nuove nazionalità - sono nello stato preindustriale.

1.2 L'esempio degli Stati Uniti

Ma, a smentita dei dottori riformaioli, vi è nel mondo una nazione ove le vedute di Marx si sono in gran parte realizzate: gli Stati Uniti. Là abbiamo visto crescere una borghesia ardentemente capitalista, disdegnante ogni suggerimento di pace sociale, doveri, filantropismo, e tendente solo ad arricchire e abbattere sul terreno della produzione e della concorrenza i suoi competitori nazionali e di ogni altra parte del mondo.

Il concentramento delle ricchezze si è prodotto nella maniera più rapida e perfetta. Ogni industria è stata il campo di battaglia di quei voraci condottieri. Chiunque aveva qualche vizio organico è stato annientato sotto i colpi rudi dei più forti. Ogni ramo di produzione è passato nelle mani di un solo uomo o di una sola società, dopo aver annichilito ogni idea o tentativo di concorrenza. Abbiamo avuto: re del rame, del ferro, dell'acciaio, del cotone, delle ferrovie, del grano, della carne, ecc. I Rockefeller, i Gould, i Pierpont Morgan hanno

riempito dei loro fasti il mondo. In sei o sette, hanno costruito una società finanziaria di venti miliardi - un

quarto della ricchezza patrimoniale d'Italia - che avrebbe dettato legge all'America. Solo in questi ultimi tempi il governo federale ha trovato modo di troncare - per quanto tempo? - quella formidabile ascesa, strappando al geloso senso di libertà di quei popoli, leggi mitigatrici della libertà industriale, sotto colore di combattere i trust. Ebbene, se il proletariato degli Stati Uniti invece di essere in gran parte una accolta di italiani, tedeschi, irlandesi, siriani, giapponesi, cinesi, spagnoli, quasi tutti emigrati con l'intento di guadagnare in fretta e furia

qualche migliaio di franchi per poi ritornarsene al proprio paese d'origine, fosse stato un proletariato omogeneo e guidato da gente di coscienza e di fede, invece che da un manipolo di banditi venduti al capitale, si sarebbe avuto certamente un maggiore e più pieno sviluppo della lotta di classe e forse anche l'assalto dei sindacati alle posizioni capitalistiche e quindi la realizzazione della "catastrofe" marxista.

Ma i dottori obbietteranno: e l'immiserimento pur preconizzato da Marx? Esso, negli Stati Uniti, non s'è prodotto per due motivi evidenti: il primo per la fiacchezza della guerra di classe, che non ha procurato nessuna reazione difensiva; il secondo per la deficienza demografica degli Stati Uniti che ha reso impossibile il giuoco della disoccupazione artificiale e quindi il formarsi delle riserve dei senza lavoro, i quali, offrendosi a qualsiasi tariffa, fanno discendere automaticamente i salari. Vi sarebbe in più una terza ragione, forse ugualmente possente, che consiste nel fatto dell'enorme creazione di ricchezza prodotta dalle ognor crescenti invenzioni e perfezionamenti delle macchine utensili, che permette agli industriali di essere generosi coi propri operai, pur seguitando a realizzare profitti ingenti.

Ma di fronte al crescere della popolazione con delle nuove esigenze operaie, all'inaridirsi dell'inventiva, al saturarsi dei mercati e quindi alla necessità di limitare la produzione, se sarà lasciata libertà d'azione al capitalismo, non ricorrendo ai soliti empiastri statali, noi lo vedremo passare al contrattacco e ridurre i salari fino al limite compatibile con l'interesse di non far deteriorare l'organismo umano produttore di forza-lavoro.

Ed anche di ciò abbiamo avuto un esempio in Inghilterra, dove gli industriali tessili, minacciando la serrata, hanno imposto alle federazioni di mestieri una rilevante diminuzione di salari. Adunque le idee di Marx, anche su tal punto, sono perfettamente giuste e fresche dopo cinquant'anni e perché esse abbiano ad avere un riscontro nella pratica necessita liberare l'industria da ogni ingerenza o protezione, mettendola di fronte, con le proprie forze, alla concorrenza ed agli assalti dei salariati.

1.3 Le condizioni economico-politiche dell'Italia

Ma facciamo un'analisi più minuta dello stato economico della nostra Nazione, dovendo di essa più che di ogni altra occuparci, essendo l'arena naturale ove si esercitano le nostre attività. I tre quarti d'Italia dibattonsi ancora in condizioni precapitalistiche e nulla accenna ad un miglioramento. Eppure l'Italia centrale e quella meridionale trovansi in posizioni eccellenti. Esse potrebbero essere gli empori del Levante e nell'istesso tempo potrebbero avere uno scambio commerciale attivissimo con tutta l'Africa del nord.

Il viaggio di Vasco di Gama aveva rovinato l'Italia marinara e commerciale, ma l'apertura del canale di Suez ci aveva nuovamente rimesso nella nostra posizione privilegiata, rispetto alle Indie ed a tutto l'Oriente estremo. Non ne abbiamo saputo approfittare. L'Italia del Sud doveva avere i riguardi maggiori e le più amorevoli cure da parte dei nostri governanti, perché in essa poteva riprendere la ricchezza e la fortuna nazionale; invece è stata trascurata e sfruttata nella maniera più ignominiosa. Non porti, non strade ferrate, ma provvedimenti statali che l'assassinavano, ma politica fiscale che la succhiava a guida di sanguisuga. E corruzione, corruzione su vasta scala; protezione sfacciata a tutte le camorre e le mafie locali; e ciò allo scopo di procurarsi in quelle sventurate regioni una maggioranza servile con la quale tenere in iscacco le deputazioni più o meno sovversive e frondiste del settentrione.

Persino la politica coloniale, che si disse fatta per il mezzodì, e che in realtà poteva essere la sua salvezza, non è servita ad altro che ad aggravare le sue miserie, aggiungendo all'Italia terre desolatissime, assorbatrici invece che datrici di ricchezze. Dopo essersi lasciati scappare di mano l'Egitto, Tunisi e il Marocco, i nostri governanti si sono buttati con rabbia famelica sugli ossi spolpati, e noi ci siamo visti regalare le floridissime colonie Eritrea e Libica, che se pur valgono qualcosa dal punto di vista militare - il che è ancora da dimostrare - economicamente non sono altro che un grave peso. Saranno più destri i nostri esimi reggitori nelle condizioni attuali? È quel che vedremo; ma v'è luogo di essere tristemente scettici.

1.4 Psicologia della borghesia italiana

Da qualunque lato si esami[ni] la situazione, balza evidente l'impotenza organica per l'Italia, così come è costituita, a svilupparsi industrialmente. Il regime monarchico e l'ordinamento burocratico ed accentratore, appaiono subito i due più formidabili intoppi. Altri hanno dimostrato meravigliosamente la necessità per la nostra nazione dell'ordinamento federativo, s'ella vuol uscire

dalla attuale minorità economica e se tutte le forze nazionali, così diverse e sotto certi aspetti anche opposte, vorranno davvero essere utilizzate e sfruttate a tale scopo; onde noi non vi insisteremo. Come non indugeremo nella dimostrazione del perché la ricchezza d'Italia stia tanto a cuore a noi sindacalisti, che, per gli ignoranti e per i malvagi, passiamo per gli acerrimi nemici della economia nazionale.

Le nostre ragioni son tutte marxiste: noi siamo gli eredi indispensabili della società capitalistica. Siamo i suoi figli - nati e cresciuti suo malgrado, ma non importa - come tali curiamo gli interessi dei nostri genitori. Più essi faranno buoni affari, più la nostra eredità sarà pingue. Insomma Marx pronostica la catastrofe capitalistica maturantesi solo allorché la borghesia avrà raggiunto il massimo di perfezione nella produzione la maggiore intensità di questa. Di compenso si suppone un proletariato ardentemente rivoluzionario, conscio della sua missione storica, organizzato in modo possente nei suoi sindacati di mestiere, che sono l'antifabbrica e nell'istesso tempo la cellula della nuova costruzione sociale, e pronto a cogliere il frutto maturo prima che si maculi sulla pianta o che qualche verme lo corroda. Il trapasso secondo Marx e secondo noi, avverrà in piena prosperità economica. Se avvenisse altrimenti si andrebbe incontro a delle gravissime crisi e poi alla controrivoluzione ovvero alla barbarie.

È naturale dunque che noi si aiuti la borghesia ad arricchire e la si sproni, magari con i bottoni di ferro infuocato della violenza applicata sulla sua spina dorsale di rammollita, la si sproni sulla propria via a compiere con celerità la sua missione storica.

Ella si contenta dei piccoli guadagni sicuri e tranquilli e s'azzarda a qualche speculazione solo quando vede garantito il buon esito. E vuole che garante sia lo stato e lo chiede a mallevadore dei quattrini impegnati e ad avallante delle cambiali che essa firma con una certa audaciuccia paurosa, che ogni tanto mette fuori qualche suo membro dal sangue un po' più vivo.

Oltre a ciò lo Stato deve assicurare, in via assoluta, la pace negli stabilimenti; altrimenti i marenghi ritornano nelle calze di lana, ovvero si rischiano in cartelle di rendita francese o inglese, purché, ben inteso, nulla turbi la limpidezza dell'orizzonte europeo. E purché il Governo accordi tutte queste protezioni, la borghesia italiana rinuncia ben volentieri a tutti i suoi diritti, alle sue libertà, ai suoi privilegi, e si lascia anche mungere, se le si sa far paura con il cencio rosso della rivoluzione e se le si mostra che i suoi denari servono ad una politica interna di ferro, e cioè a pagare sbirri, soldati ed anche, Dio mio, ad arricchire fornitori e politicastri. Ma questo non si dice.

Da ciò risulta un organismo industriale rachitico, che si tiene in piedi a furia di pappine e olio di fegato

di merluzzo e che schiva l'aria libera per paura di una infreddatura che lo mandi *ad patres*.

1.5 Trent'anni di regime protezionista

Un'industria che ha bisogno di essere protetta da tasse doganali, e che non ha modo di contendere con le proprie forze il mercato nazionale ai prodotti stranieri, non solo, ma non ha la speranza di portare un giorno la guerra sul loro terreno, è un'industria morta. Essa avrà la padronanza del mercato nazionale, ma il giorno in cui questo sarà saturo dei suoi prodotti sarà anche il giorno della sua agonia. Proteggere un'industria nel suo nascere può essere anche giustificato, ma quando questa dovrebbe aver fatto le ossa, ogni protezione deve essere tolta, altrimenti si protegge o l'insipienza o il furto.

Una nazione che chiude i suoi mercati perché in essi regna sovrana la propria industria e s'illude nello stesso tempo che i mercati delle altre nazioni restino aperti alla nostra concorrenza, è una nazione di imbecilli o di manutengoli.

Il fallimento del sistema protezionista, in Italia è evidente. Dal 1886, anno in cui fu augurato, sono decorsi non ancora trent'anni e noi possiamo già fissare le diverse fasi della sua parabola, ora in pieno declino. Nei primi anni i guadagni furono valorosi. I prodotti stranieri furono messi alla porta ed i pochi nostri industriali poterono immediatamente portare i prezzi dei loro manufatti fino al limite della protezione e realizzare così profitti superbi. Tale esempio fece gola a tutti i possessori di un po' di capitale; anche forti capitali stranieri immigrarono in Italia e le fabbriche sorsero come funghi, senza criterio né misura. Per alcuni anni tutto andò a gonfie vele ed i ciechi fautori del sistema gongolavano. E si produsse vanvera, senza tastare il polso del paese né misurare le sue capacità digestive. Venne la saturazione, il rigurgito. Non ci si badò. Sarà una crisi momentanea, di sviluppo - si disse. E si andò avanti. Ma, invece di vendere, si riempivano i magazzini. La crisi durava e allora avvenne lo spavento, il terrore. Una soluzione naturale della malattia, avrebbe salvato l'organismo. Nossignori: i malati ricorsero all'ortopedico, allo Stato, ed imposero premi di esportazione, sovvenzioni ed altri simili stampelle e droghe, che se alleggerirono le scarsezze del contribuente, non salvarono ugualmente le industrie pericolanti.

Oh, sarebbe edificante una storia della nostra industria cotoniera e di quella metallurgica!

Ebbene credete che la lezione abbia giovato? Né al governo, né agli industriali. Fra questi, è vero, vi è una schiera minuscola che propugna il liberalismo assoluto e che si fa forte del proprio esempio, e cioè dello sviluppo delle proprie industrie, che si fan valere per tutti i mercati mondiali; ma prima che tale pattuglia diventi esercito e che riesca a rompere la triplice cerchia di ignoranza, corruzione e paura che fascia la cittadella protezionista, ne deve correre dell'acqua sotto i ponti del Tevere!

Ed intanto tale balordo sistema ha seriamente danneggiato alcune industrie tradizionali, come quelle della seta, che non temevano rivali in tutte le parti del mondo. All'inizio della cuccagna protezionista, il capitale ingordo, non contento dei modesti sicuri profitti realizzati fino a quel tempo, si riversò su le nuove speculazioni, con quale felice risultato ormai tutti sanno. Onde le vecchie industrie, per deficienza di sangue, cominciarono a languire ed a perdere il passo sulle industrie forestiere. Ecco un altro felice risultato dell'ortopedismo di stato applicato al rachitismo industriale.

1.6 L'evoluzione del capitalismo nell'ultimo cinquantennio

Il libero scambio ci libererebbe di tutte codeste vegetazioni artificiali, di tutti codesti frutti da giardino d'inverno. Sarebbe un grande sconvolgimento, lo sappiamo: i due terzi delle nostre industrie sarebbero dannate al fallimento, sappiamo anche ciò; ma è un'operazione chirurgica che s'impone, se si vuol salvare quel po' di vitale e di sano che v'è ancora nel nostro organismo economico.

Libero Tancredi, in un suo libro, fissa con molta precisione l'evoluzione, se pure è tale, fatta dal capitalismo dall'ultimo

mezzo secolo. Egli dice - ed è giusto - che il capitalismo d'oggi non è identico a quello studiato da Marx, sul modello del capitalismo inglese. L'Inghilterra, mezzo secolo fa, era ancora la dominatrice di tutti i mercati del mondo, avendo un'industria sviluppatissima e relativamente perfetta in confronto di quella delle altre nazioni che si trovano ancora in condizioni precapitalistiche. E siccome l'Inghilterra era fautrice del libero scambio e non tollerava che lo stato si ingerisse nelle faccende della produzione, così Marx e gli economisti che lo seguirono e lo copiarono statutarono che i costumi dell'Inghilterra sarebbero stati una costante del capitalismo di qualsiasi paese. Invece, prosegue Tancredi, ogni qual volta in una

nazione si volle avere una produzione propria, si rizzarono le barriere doganali per proteggere l'industria nascente, e così oggi abbiamo il protezionismo in quasi tutta l'Europa. E siccome in ogni stato la produzione eccede il consumo, si è sentito il bisogno di trovare gli smaltitoi, per evitare il deprezzamento dei capitali, ed abbiamo avuto il colonialismo; e siccome un bel giorno trovaronsi le colonie tutte accaparrate, le nazioni giunte ultime cominciarono a bramare le colonie altrui, abbiamo avuto le gelosie, l'imperialismo, la corsa agli armamenti e tutti quegli altri effetti che ci stanno sott'occhio. L'analisi è perfetta e noi l'accettiamo; contestiamo la conclusione. Che è questa: è comprensibile il crollo immane e contemporaneo di tutto il blocco in una catastrofe unica, colpo spezzarsi di quelle condizioni e di quei modi capitalistici di produzione che lo guidano e lo sostengono: è puerile invece, pretendere oggi uno stato antiborghese o una borghesia liberistica o un militarismo democratico: *"C'est à prendre ou à laisser"*.

1.7 Un circolo vizioso

Vediamo un po'. Intanto è azzardato affermare che la catastrofe capitalistica sarà provocata da questa gara di armamenti, che sottintende una gara di produzione, come è dubbioso che tutto ciò "assicuri alla futura civiltà un carattere universale che importa l'assenza di paesi confinanti, arretrati, nemici, contro cui essa dovrebbe difendersi ed offendere per non essere offesa".

Noi invece opiniamo che un tal sistema giovi a ritardare ed arrestare lo sviluppo capitalistico. Le nazioni venute ultime nel campo della produzione ed il cui accumulamento capitalistico anteriore è stato esiguo, non riusciranno mai a mettersi in prima fila anche se avranno raggiunta la più confortante perfezione nella tecnica produttiva, se i loro manufatti sono i migliori e se la loro organizzazione industriale è superiore ad ogni altra.

Se non potranno accompagnare tutte queste ottime qualità con un formidabile organismo militare e con una potenza finanziaria di primo ordine, in modo da imporsi con una guerra vittoriosa e da farsi largo nel mondo strappando ad altri colonie od imponendo trattati commerciali di favore, tante doti sufficienti da eccellere in un regime di libertà saranno perfettamente inutili nell'attuale in cui solo la forza regola lo smaltimento della produzione.

L'Inghilterra potrebbe far uscire dalle sue officine le merci più scadenti di questo mondo, ma finché avrà un impero coloniale immenso protetto da forti tariffe doganali e da una flotta che non teme rivali, essa sarà sempre l'arbitra dei suoi mercati e vi potrà vendere qualsiasi porcheria ai prezzi che più le garbano. Invece la Germania - facciamo dei ragionamenti, si intende - anche se fa miracoli colla tecnica e se è in grado di offrire i suoi prodotti a prezzi veramente eccezionali, dovrà contentarsi dei limitati mercati delle sue colonie oppure dovrà mendicare il bene placito inglese al fine di procurarsi qualche altro sbocco - Asia Minore, Cina o che so io - che non sia stato precedentemente accaparrato.

E se ciò non è fattibile non le resta che giocare l'estrema carta della guerra.

Ma per fare una guerra occorre una preparazione formidabile, occorrono milioni e miliardi spesi per anni consecutivi, fino a che non si presenti il momento propizio per tentare la fortuna.

E da allora entra in scena la nostra considerazione: come potrà una nazione fondamentalmente povera, senza rovinarsi, sostenere la terribile gara finanziaria con nazioni già arricchite e che possono sopportare dei gravi sacrifici economici, senza che il loro organismo ne sia leso?

E supponendo che tal miracolo possa avvenire e che a furia di tassazioni e perfino di espropriazioni si riesca ad armarsi in modo da non temere e da osare, supponiamo anche che si esca vittoriosi da una guerra, che se ne ricaverà?

Questo: che la potenza dell'uno passa nell'altro senza che i rapporti siano cambiati. Qualcuno dirà: — Ma questo è appunto il momento della rivoluzione-. Non ci pare. Innanzi tutto non è detto che il proletariato delle nazioni interessate abbia raggiunto la maturità psicologica e la perfezione tecnica che lo rendano capace di sostituire la borghesia nel compito di produrre, e poi una rivoluzione, come l'intendiamo noi, che non abbia una base assai larga, anzi universale, corre rischio di essere soffocata sul nascere.

E dove trovare altre nazioni la cui prosperità economica abbia toccato il culmine e sia tale da autorizzare il proletariato organizzato rivoluzionariamente, ad insorgere per cacciare i capitalisti dalle fabbriche e sostituirli nella gestione della produzione?

1.8 Immaturità proletaria e incapacità borghese

L'attuale guerra europea ci ha dimostrato a luce meridiana l'immaturità proletaria, ed al tempo stesso il fatto che vi sono ancora svariati problemi da risolvere in comune fra le diverse classi sociali, prima che essere possano trovarsi di fronte senza inciampi, come esige la piena estrinsecazione del Sindacalismo. La guerra ci ha dimostrato inoltre come gli stessi interessi capitalistici possano trovarsi dominati da altri interessi, dinastici o di casta, a tutto loro danno. Ed ancora: chi ci assicura che il capitalismo - quand'anche riesca a sbarazzarsi di tutti codesti impacci che gli ostruiscono la via ed anche se si metta in grado di concedersi la pienezza del loro movimento - spaventato dalle immensità degli sforzi che dovrebbe sostenere prima di soverchiare le nazioni rivali, e dubitoso della riuscita, non finisca col ritirarsi dalla gara internazionale, rintanandosi e fortificandosi nel suo guscio nazionale, per esigere dai consumatori del proprio paese quei profitti che altrimenti dovrebbe contendere con le armi alla mano sui mercati del mondo? I nostri zuccherieri hanno forse bisogno dell'imperialismo per realizzare profitti favolosi? Comincia ad avere voga la teoria che ogni nazione deve bastare a sé stessa: anzi si constata anche nella pratica che ogni nazione cerca di raggiungere questo scopo. Ebbene, noi temiamo che non sia lontano il giorno in cui tale tendenza voglia soltanto significare che i capitalisti di ogni nazione si accontentino di mungere la nazione stessa, ed essa soltanto, rinunciando ai grattacapi della concorrenza internazionale e dell'imperialismo, e circondando la propria nazione e le proprie colonie di una tale protezione doganale da rendere impossibile ogni introduzione di prodotti stranieri. Ed è naturale che se ciò avvenisse si andrebbe precipitosamente verso l'involuzione industriale e l'imbarbarimento, non bastando la concorrenza internazionale a tenere accesa la gara per la migliore produzione ed essendo assai facile d'altronde raggiungere degli accordi attiva ad impedire il sorgere di nuove imprese e tendenti a spartirsi fraternamente la torta protezionista.

E ci pare che di fronte a tali pericoli non vi siano altri rimedi migliori di quelli che andiamo accennando. Ma di tutto ciò, specialmente per opera della benemerita lega protezionista, si è già discusso a profusione e noi correremmo il rischio di dire cose notissime. Quello che ci premeva soprattutto di far risaltare, anche perché più attinente allo spirito di questo lavoro e meglio rientrante nelle sue linee generali, è l'inevitabile afflosciamento delle fibre borghesi, che si produce nell'assenza di lotta nel campo della produzione e di conseguenza il desiderio ognor crescente nella borghesia stessa di far risolvere ad altri - lo Stato - i suoi problemi e le sue difficoltà, mettendosi in definitiva sotto tutela nella più ampia espressione. Perché solo la lotta aguzza le facoltà fisiche e psichiche, acuisce lo stimolo di essere sempre i primi ed i più forti, sviluppa tutti gli attributi difensivi ed offensivi, dà il desiderio della autonomia e l'orgoglio dell'isolamento. Ma quando la lotta è obbligata in un cerchio ristretto e fra pochi contendenti, essa si risolve in poche battaglie e quasi sempre con accordi per vie pacifiche.

Ora lo stato, specialmente se ha come sua massima espressione la monarchia, ha tutto l'interesse a tener soggetta la classe più intelligente e che potrebbe dargli più fastidi, ad esserne il tutore, il protettore e, se occorre, anche il favoreggiatore. Perché lo stato è sempre retto, come bene ha dimostrato il Mosca, da una "classe politica" composta da poche persone che della politica fanno una professione da esercitarsi senza scrupoli e che, pur venendo dal ceppo borghese, sono quasi le scorie e il soprannumero della borghesia produttiva e non hanno quindi gli stessi diretti interessi della borghesia stessa.

Costoro, per mantenere il proprio dominio, hanno bisogno di tener lontano dalla direzione dello stato la borghesia attiva e ci riescono mettendosi al servizio non delle sue virtù ma dei suoi vizi, non dei suoi pregi ma dei suoi difetti. La borghesia italiana è l'ultima venuta sul campo della produzione; essa non ha tradizioni e non ha metodo; è povera e ci tiene a non rischiare il suo capitale che a colpo sicuro; è infingarda e lazzarona e non vuol faticare, non vuol lottare, non vuole avere fastidi; rinuncia alla gallina del domani per la coccia d'uovo dell'oggi: e si mette in mano dello stato. Questo la spolpa, l'assassina, ma la contenta.

1.9 Un'azione rigidamente sindacalista è oggi possibile?

Chi potrebbe guarirla e salvarla da una morte lenta e certa, sarebbe la violenza proletaria esercitata su vasta scala e senza misericordia, tale da non temere la forza repressiva dello stato, e da costringere quindi il capitalismo a pensare ai casi suoi ed a difendersi con le forze proprie. Ma è possibile ciò? No, non è possibile. E lo dimostriamo in pochi tocchi.

Il proletariato lavorante a regime di salario è scarsissimo. Su una popolazione di 36 milioni di abitanti, solo otto milioni vivono del lavoro delle proprie braccia. Di essi la metà appartengono all'artigianato e a certe categorie inorganizzabili, ai fini della lotta di classe, come coloni, commessi di negozio ecc. Degli altri appena un quinto sono organizzati in sindacati di mestiere. Questi ultimi ottocentomila operai sono, poi, divisi in organizzazioni cattoliche, sindacaliste, repubblicane, socialiste di vario genere ma cianti agli ordini della Confederazione del Lavoro, infine in organizzazioni libere, che gravitano in varia proporzione attorno ad uno dei quattro gruppi indicati.

Le organizzazioni sindacaliste sono quelle che hanno accettato senza sottintesi, l'azione diretta e la violenza come forme della loro lotta di classe. Ma esse organizzazioni rappresentano in Italia l'assoluta minoranza e per giunta sono quasi tutte organizzazioni di provincia e contadine onde i loro sforzi non vanno al di là dell'epidermide borghese e sono quasi sempre schiacciati dalla prepotenza statale.

Si dirà: ma se il metodo è riconosciuto buono esso finirà per imporsi a tutto il proletariato organizzato e diventerà sistema in tutti i confini di classe. È quello che noi crediamo. Il proletariato ha la vaga sensazione che la borghesia non cederà le armi se non costrettavi da una forza superiore ed intuisce che la cooperazione, la conquista dei pubblici poteri e tutte le altre fanfaluche dei perdigiorno social-democratici non sono pannicelli caldi, capaci di attutire lo spasimo della parte malata, ma non di procurare una radicale guarigione, per cui occorrono mezzi chirurgici.

Ma dal riconoscere che un metodo è efficace al servirsene ci corre un bel tratto; ci corre l'essenza dello spirito eroico, il senso religioso del proprio sforzo, la voluttà del sacrificio ed una completa e chiara nozione della propria missione storica. Il proletariato, ora, nella sua quasi totalità, lotta solo per i suoi interessi immediati, per migliorare le sue attuali condizioni di vita.

La socializzazione dei mezzi di produzione, lo sciopero generale espropriatore, e tutto ciò che concerne la catastrofe capitalistica e l'assunzione proletaria alla gestione della produzione, gli paiono cose troppo remote perché esso debba rinunciare alla soddisfazione di qualche appetito presente, in omaggio ad una preparazione morale per l'atto compiutamente rivoluzionario sprofondato nell'avvenire. E se il nostro esame psicologico del proletariato non è errato, è ben naturale che questo si orienti, a preferenza, pur fiutando vagamente l'imbroglio, verso coloro che gli promettono la soddisfazione dei suoi bisogni più elementari ed immediati,

senza costringerlo a sforzi e sacrifici, che non verso quelli che, mirando, più all'avvenire che al presente, lo spronano a battaglie cruente con risultati sovente minimi, paghi solo di aver lottato con onore e con valore e di aver addestrato i propri soldati per le più grosse pugne del domani.

La divisione delle organizzazioni in schiere ostili, rende poi più difficile ai sindacalisti il loro apostolato. La borghesia ed il governo, per svalutarli, ha tutto l'interesse (ed ha dimostrato di capirlo) di favorire le organizzazioni social-democratiche, concedendo ad esse spontaneamente quello che per i sindacalisti è sempre materia di accanita competizione.

Quello che poi non riescono ad arraffare nel campo economico con la pressione dei sindacati, i social-democratici lo hanno a mezzo degli intrighi parlamentari o con altre arti che il tacere è bello. Fatto sì è che le lotte dei sindacalisti, per quanto combattute con innegabile valore, senso di disciplina, spirito di sacrificio, sono assai di rado coronate da completa vittoria, perché contro di esse si coalizzano tutte le resistenze industriali e quando queste - ciò che avviene assai spesso - sono ugualmente impari alla bisogna, si muove il governo a gittare la spada sul piatto padronale della bilancia. Basta riandare alle cronache dell'ultimo decennio per averne la documentazione irrefutabile.

Lo sciopero di Copparo nel 1907, di Parma 1908, Piombino 1911, i boicottaggi di Bologna del 1912, i grandiosi scioperi metallurgici di Milano 1913, furono letteralmente strozzati dalla violenza governativa, fra il compiacimento e talvolta l'incitamento del candido partito socialista e della Confederazione del Lavoro.

A Milano, nel 1913, Giolitti aveva concentrato ben 30.000 soldati, per schiacciare ogni conato di rivolta. Eppure solo dei clamorosi trionfi dell'azione diretta potrebbero irreggimentare il proletariato nei quadri sindacalisti. Ma fino a che l'industria è bambina, la borghesia non ha la fiera di difendersi da sé, lo stato è strapotente ed il proletariato egoista, gretto e miope, ciò non avverrà mai.

1.10 Un'oasi sindacalista

Vi è un'oasi in Italia, la provincia di Parma, ove l'azione diretta è in auge da parecchi anni ed il proletariato là mantiene ancora intatta la sua fede, Ciò potrebbe smentire la nostra tesi, se si guarda il fatto alla superficie; ma se si passa all'esame sommario di quello che può parere un fenomeno, la nostra affermazione non essere che confermata. La Camera del Lavoro di Parma passò in mano ai sindacalisti al principio del 1907. In città e provincia la disorganizzazione dei capitalisti agrari era quasi completa. I dirigenti della Camera del Lavoro, senza molto chiasso e senza sciorinare i loro propositi, si diedero ad un rapido lavoro di reclutamento operaio. Poi, nel maggio 1907 presentarono un memoriale di rivendicazione ai proprietari agricoli di vari comuni. I proprietari, presi così di sorpresa, mostrarono subito la loro debolezza accettando di trattare dopo soli tre giorni di sciopero, mentre prima avevano arrogantemente rifiutato. In cinque giorni, vittoria completa!

Affreddando l'attimo fuggente, i dirigenti la Camera del Lavoro non vollero far rinvenire i capitalisti dello stordimento e inscenarono scioperi su scioperi, schierando in battaglia tutte le categorie. Le vittorie si susseguirono. Ma la scossa era stata troppo forte e l'umiliazione troppo sanguinosa perché la borghesia non pensasse alla rivincita. I proprietari agrari furono i primi a seguire i suggerimenti di un astutissimo leguleio e consolidarono la loro Associazione Agraria, obbligarono con cambiali in bianco a non concludere nessuna pace separata con il nemico, in caso di lotta. E la nuova guerra divampò la primavera seguente, furiosa e distruttrice. Dopo cento giorni di lotta, interessante ben trentamila contadini, il governo intervenne proprio al momento culminante, all'inizio della mietitura, con le inaudite violenze che tutti sanno. L'arresto in massa dei dirigenti, lo sciopero generale in città per riconquistare la Camera del Lavoro, la riorganizzazione della direzione dello sciopero e della propaganda, presero dieci giorni, durante i quali la mietitura fu abborracciata alla meglio da alcune migliaia di crumiri piovute giù dalle montagne reggiane, parmensi e piacentine, e trasportate dal cremasco.

Lo sciopero era perduto. Si continuò, per l'onore, ancora altri due mesi.

E fu la salvezza! Fu la salvezza perché quel prostrarsi accanito della resistenza, sciupando anche i raccolti secondari finì per asciugare del tutto le borse dei proprietari. Ebbene, un po' per il carattere epico della battaglia, che aveva riempito di legittimo orgoglio quei bravi paesani; un po' per l'attaccamento numerosi carcerari, verso i quali si voleva fare buona figura; un po' anche per il ricordo delle vittorie dell'anno avanti, che rendeva più calda e plausibile la speranza della rivincita, se i contadini parmensi furono per il momento sbandati dalla raffica, non cedettero alle blandizie capitalistiche e agli allattamenti riformisti e, piano piano, si raggrupparono sotto le antiche bandiere. E non poteva essere altrimenti. L'organizzazione, ormai, nell'Emilia, è diventata, oltre che una necessità, un imperativo morale. E lo sentivano anche gli agrari, tanto che tentarono di organizzare sotto le loro bandiere, in cosiddette leghe di liberi lavoratori, quei proletari che si erano resi crumiri. Naturalmente i lavoratori parmensi non potevano associarsi ai loro padroni, da cui erano stati combattuti senza pietà; repugnavano schierarsi fianco dei socialisti, che durante lo sciopero avevano tenuto un contegno semplicemente schifoso; onde, come abbiamo detto, ripresero i vecchi ranghi, spinti anche dal riaffluire degli emigrati, i quali, non avendo vissuto i mesi più penosi del movimento e viceversa avendo avuto da per tutto carezze e odi, erano ancora caldi di entusiasmo e di fede. Per ritemperare del tutto il loro animo e la loro fede si aggiunse che nel 1909 ottennero quasi senza combattere - dato l'esaurimento degli avversari - la soddisfazione di tutte le loro richieste che erano state il prezzo della battaglia dell'anno avanti; e da allora in poi l'Associazione padronale non ha trovato modo di ricomporsi seriamente; che i dirigenti degli operai hanno avuto la saggezza di combattere e battere i padroni dettagliatamente nelle lotte che si sono susseguite, senza che nessuna grossa resistenza padronale sia stata incontrata e senza che il governo abbia avuto modo di intervenire e si vedrà come sia spiegabile il fatto che, malgrado le nostre ragioni, e pure a suffragio di esse, in quel di Parma il sindacalismo sia ancora solido. A ciò dovremmo aggiungere l'eccezionale valore dei compagni che dirigono quel movimento, ma non lo facciamo perché non vogliamo che si attribuisca ad amicizia una lode che balza dai fatti. Pur tuttavia la bellezza di quelle lotte e la tenuta in guerra veramente splendida dei soldati e dei capitani in quei movimenti, han dato scarsi risultati di proselitismo, tanto che la provincia di Parma è stretta in un cerchio di ferro da altre provincie dove praticansi opposti criteri di lotta anticapitalistica.

Tanto tesoro di energia, tanta oculatezza e anche tanti successi son bastati appena a mantenere le posizioni.

1.11 Il sindacalismo è un'anticipazione teorica?

Tutte queste considerazioni ci fanno inclinare ad accettare il giudizio di Labriola e cioè che in Italia il sindacalismo è una anticipazione teorica. Ciò nelle campagne. In città le difficoltà crescono con progressione geometrica. L'eccessivo spirito individualistico innanzitutto, poi la fluttuazione, la dispersione, la mancanza di un patto di lavoro, le dissonanze fra gli operai di varie regioni e tante altre cause di vario genere, rendono difficilissima l'organizzazione del proletariato. Pur tuttavia quando vi è costanza, spirito di sacrificio, volontà, esuberanza di fede da parte di chi tenta, alle volte si riesce. Ed allora si azzardano le prime battaglie. Se si vince subito e senza sforzi c'è probabilità che la baracca di cementi, se si perde tutto va a rotoli. È la storia di Torino, Sampierdarena, Piombino, Bologna e dovremmo aggiungere anche Milano se qui le fondamenta non fossero state rese di ferro da sette anni di preparazione anteriore.

Si deve infierire, come asseriva il Labriola: che in Italia il sindacalismo è un'anticipazione di entusiasmo? Forse che sì... Ma tale anticipazione è stata d'un utile sommo, servendo di reagente alla denaturazione social-democratica, che, per legittimarsi, cercava fra l'altro di masturbare e sofisticare lo spirito della dottrina marxista nei tentativi di piegarla alla comprensione della pratica cooperativistica e collaborazionista. Il sindacalismo in tutta la sua rigidità, fu l'argomento dialettico che ci servì nella battaglia contro il riformismo e ci salvò dalla sua corruzione. "Il Sindacato basta a se stesso": tale fu il nostro motto, la nostra parola d'ordine, la lancia d'oro d'Astolfo, che ci servì ad abbattere gli avversari negli anni eroici in cui, staccati dalla matrice putrescente del socialismo parlamentare e partitaiolo, dovremmo resistere ad una folla di nemici che volevano schiacciarcì prima che facessimo le ossa. E ci racchiudemmo nella torre d'avorio di quella affermazione, più per misura profilattica che per intima e radicata persuasione. E tanto era il nostro terrore di essere ancor contaminati dal contatto impuro degli ex-amici, che respingemmo nell'ausilio di qualunque non rientrasse nella categoria designata dalla nostra definizione, giurando e affermando che solo nel proletariato sta la salvezza, prendendo alla lettera e nel senso più assoluto il motto del manifesto dei comunisti: l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, senza ricordarci che Proudhon aveva affermato che non basta appartenere fisicamente ad una classe per avere coscienza di classe. Ma noi avevamo dinanzi agli occhi la visione del partito socialista e delle organizzazioni economiche alle sue dipendenze, così pervertite all'inquinamento di "socialisti" non proletari, che diffidammo di tutto e di tutti, ci bloccammo nel sindacato di mestiere e combattemmo il formarsi di qualsiasi raggruppamento extra-sindacale. A Milano, ad esempio, fuoriusciti del partito formarono un fascio sindacalista, ma la loro prima cosa fu di precludere l'accesso ai dottori Allevi e Petrini e Guido Marangoni perché non proletari.

Così, inavvertitamente, la formula: "Il sindacalismo basta a sé stesso", ci cangiò nell'altra: "Chi è fuori del sindacato, è contro il sindacato". Nulla di più giusto, teoricamente. Ma perché ciò sia giusto ed utile in pratica, necessita che la borghesia abbia raggiunto la sua perfezione storica e che il proletariato, potentemente ed unanimamente asserragliato nei suoi sindacati di mestieri, senta in modo squisito la sua indipendenza soprattutto morale, della borghesia, e sia pronto a spossessarla e capace di gestirne la ricchezza.

1.12 La realtà presente

È superfluo constatare che in Italia siamo ancora ben lungi da una simile situazione e che il nostro compito è di crearla e non di agire come se vivessimo in essa. La lotta di classe, da formula diventa fatto allorché le classi esistono, sono individualizzate, perseguono fini opposti, hanno contrasto di interessi. Ma laddove le classi sono ancora in istato caotico o accennano appena a delinearsi, a profilarsi, pretendere i primi conflitti di interesse assumano senz'altro una fisionomia netta e precisa di azione diretta, è pretendere l'assurdo, è mettersi fuori del reale della vita, è dannarsi all'insuccesso. E con questa mentalità noi non ci siamo affatto scandalizzati nel veder certi nostri compagni in Municipi bloccardi, pur non cessando di qualificarsi sindacalisti. Come pretendere che essi, in località ove la lotta di classe non può che essere una speculazione intellettuale per l'assoluta mancanza di ogni industria, si cingessero dal cinto di castità e rinunciassero ad ogni azione pratica, comunque estrinsecata, nel lodevole fine di rimuovere anche nei loro paesi quegli intoppi che ne impedivano l'industrializzazione e quindi la formazione delle classi?

E se noi non li abbiamo difesi dagli attacchi dei miopi che li qualificarono come transfughi e come venduti, gli è perché il momento non era ancora maturo per manifestare tutte le nostre idee e noi avremmo corso il rischio di non essere compresi e di svalutarci. Oggi invece che la guerra europea ed il nostro atteggiamento ci hanno messo definitivamente fra gli eretici; oggi che ogni uomo che ha il dono della ragione crede nel suo imperativo dovere far la revisione delle proprie idee in confronto dei suggerimenti di tutto ciò che avviene e di quel che si matura, anche noi abbiamo creduto dissuggellare il nostro intelletto e lasciare che esso sen vada ghiribizzando fra cose sacre e profane a scandalo dei devoti e bigotti di ogni e qualsiasi chiesa.

E diciamo senz'altro che se noi fossimo vissuti nell'Italia centrale e meridionale ed in particolar modo nelle innumerevoli provincie ove non esiste proletariato come non esiste borghesia industriale, avremmo creduto onesto e doveroso, in omaggio anche alle nostre idee sindacaliste, non rinunciare all'unica attività che in quei luoghi presentasi, e cioè la conquista delle cariche pubbliche, specialmente dei Comuni, per farne un'arma contro lo Stato monarchico ed accentratore, che impedisce il libero svolgersi delle energie locali, ne assorbe e sperpera ogni linfa vitale e rende impossibile l'industrializzarsi dell'agricoltura o l'impiego di capitali in industrie meccaniche, in modo da rendere anche impossibile la formazione di un proletariato trattato a base di salario, elemento indispensabile onde combattere la lotta di classe.

È naturale ed umano che avvenuta la nostra ermetica chiusura del guscio del sindacato, molti di coloro che si sono visti tagliati fuori dal nostro movimento, abbiano, anch'essi, data una eccessiva considerazione i nuovi sbocchi della loro attività e taluni siano rientrati perfino nel partito socialista fingendo di credere al suo rinnovamento rivoluzionario. Ma ora è necessario che ognuno ritrovi la propria strada. E come noi stiamo confessando con tutta franchezza che, almeno per l'attuale periodo storico, il sindacato non basta a sé stesso per l'assenza degli elementi in mezzo a cui esso può agire, e nell'istesso tempo non in grado con la sua sola azione a determinare la creazione o lo sviluppo di quegli elementi, così i nostri amici, che si eran dati all'esperienza di una lotta antistatale a mezzo della pressione periferica dei Comuni, debbono convenire che il loro esperimento non dà frutti sensibili e che ci vogliono altri arieti e altre catapulte per smantellare uno Stato moderno.

Parte seconda
L'azione necessaria

2.1 *Un programma di riforme politiche*

Da tutto quanto abbiamo fin qui scritto si può concludere:

1. Che l'Italia trovasi in condizioni quasi precapitalistiche;
2. Che la causa prima di tale stato di cose va ricercata nella fiacchezza e mancanza di iniziativa e di senso autonomo del nostro capitalismo, ciò che lo spinge a gettarsi in braccio allo Stato chiedendogli la doppia protezione e contro la concorrenza straniera e contro la pressione operaia;
3. Che il proletariato non è in grado per la sua intrinseca debolezza, per l'ascendente che su esso esercitano i politicanti del socialismo, per la compressione statale, di svolgere con efficacia la sua parte di propulsore delle inerti energie borghesi.

Queste conclusioni ci conducono immediatamente alla considerazione che l'unica materia possibile ed atta a rimettere la borghesia in carreggiata e costringerla a svolgere fino in fondo con le sue proprie risorse la sua missione storica, consiste nel toglierle la doppia protezione statale mettendola di fronte all'immediata aggressione della concorrente industria forestiera ed all'attacco del proletariato sfuggito al guinzaglio dei cultori della pace sociale, cooperativismo, mutualismo, parlamentarismo ed altri simili diavolerie. Ma quel via da battere per raggiungere il lusinghiero risultato? Le vie sono due: o lavorare nell'ambito delle istituzioni vigenti nel riformarle, nella forma e nei limiti ch'esse consentono, fino a raggiungere in parte o in tutto, quanto ci è necessario alla realizzazione delle nostre particolari vedute, ovvero, dopo aver preparato la coscienza nazionale al cambiamento, abbattere le attuali istituzioni e sostituire ad esse il regime da noi desiderato.

Ma prima di inoltrarci più oltre nella valutazione di questi due mezzi, è bene che schizziamo una specie di programma contemplante le riforme che noi vorremmo che fossero apportate all'organismo che regola l'attuale convivenza sociale, perché in esso borghesia e proletariato possano dibattere i loro interessi senza che ingerenze o pressioni estranee vengano a turbare tali questioni; o almeno riducendo al minimum compatibile tali turbamenti.

- Federazione delle province italiane, con trasmissione ad esse di gran parte degli attuali attributi statali;
- Nazione armata;
- Libero scambio e soppressione di ogni sovvenzione all'industria privata;
- Soppressione della polizia di Stato ed istituzione di polizie comunali;
- Scuola libera;
- Diritto di referendum;
- Diritto di iniziativa e di revisione;
- Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche, nessuna eccettuata.

Non ci vuol molto ad accorgersi che non si riuscirà in Italia, seguendo vie legali, ad ottenere anche la minima parte di quanto abbiamo prospettato. Se anche la borghesia, per evitare guai maggiori, si acconciasse ad accettare quel programma, la monarchia ne sarebbe ugualmente una irriducibile avversaria. E difatti una monarchia senza esercito e con dei sudditi che hanno dei diritti di revisione e di iniziativa, è alla mercé dei sudditi stessi. D'altronde ognuna di queste condizioni è per noi una garanzia alla intangibilità delle altre.

2.2 *Il potere monarchico*

Ma vi sono ancora in Italia molti e molti, e non solo fra i riformisti, che sostengono che tutti i governi si rassomigliano, che fra repubblica e monarchia non c'è una sostanziale differenza e che perciò non vale la pena spendere delle energie e del sangue proletario per delle inezie. Noi non dovremmo considerare simili obiezioni, delle quali ogni uomo di mediocre intelletto è in grado di fare sommaria giustizia. Pur tuttavia siccome anche fra i nostri lettori vi saranno indubbiamente alcuni che son caduti in tal pania, ingannati anche dalla apparenza inoffensiva della nostra monarchia, non è male che in brevi linee si illustrino tutti i poteri di cui essa è centro e quali formidabili resistenze può opporre alla realizzazione delle volontà popolari. Il re a norma dello Statuto è il capo del potere esecutivo; e cioè comanda l'esercito, fa la guerra, la pace, stringe alleanze, ecc; è la terza parte del potere legislativo: e cioè le leggi, che sono approvate dalla Camera e dal Senato, per essere promulgate, hanno bisogno della sua sanzione, che può essere negata; com se ciò non bastasse, il re può sciogliere la Camera ogni qualvolta gli piaccia.

Si dirà: ma fino ad oggi ogni legge che sia passata attraverso alle due Camere non è stata mai bocciata dal re e gli scioglimenti del Parlamento sono rarissimi. Ne conveniamo. Ma si è presentata mai l'occasione? Abbiamo avuto un qualche ministro che siasi messo in conflitto con il potere regio per avere posposto gli interessi di questo a quelli della nazione? No!

Fin ad oggi i grandi conflitti sono stati smorzati prima di giungere alla soglia del trono e i monarchici han potuto darsi l'aria di costituzionaloni all'inglese, per la semplice ragione che avevan dei prudenti e devoti lacchè che si assumevano l'incarico odioso di gabellare come propri tutti i piani di politica anti-nazionale che stavano a cuore al Sovrano.

Eppure qualche volta la commedia non riusciva ed allora i personaggi della reggia si mostravano nella loro repugnante nudità e si avevano gli stati d'assedio e i telegrammi a Bava Beccaris. Ciò che prova che la maschera inglese non sempre riesce a coprire la faccia balorda di una qualsiasi scimmia di re bomba. Che bisogno ha il re di bocciare le leggi che gli sono ostiche quando ciò è fatto da un Senato da lui scelto e quando è risaputo che alla Camera passan solo quelle proposte dai ministri, e quindi dal potere esecutivo, mentre quelle che propongono i deputati, anche se della maggioranza, finiscono senza eccezione agli archivi? E che giova se è invalso il sistema di seguire le indicazioni della Camera per la scelta dei Ministri quando gran parte delle crisi ministeriali hanno una soluzione extra-parlamentare e quando, comunque, anche fra le opposizioni, che man mano si van formando in Parlamento, il re può sempre scegliere un ministro ligio ai suoi interessi? E non si sa poi che i Ministeri della guerra, della marina, e degli esteri son sempre coperti da persone di assoluta fiducia della monarchia? E poi chi fa le elezioni? Come si fanno? Oramai è assiomatico che il suffragio, sia esso universale o

ristretto, dà sempre ragione a chi l'interroga. Almeno che costui non sia di una tale ingenuità e di un tale galantomismo da sentir di miracolo.

Ma al giorno d'oggi i miracoli non li fa più neanche Sant'Antonio!

2.3 Perché la borghesia è monarchica

Adunque se fino ad ora si è, in Italia, verificato nessun serio conflitto fra Parlamento e potere regio, ciò lo si deve al fatto che il Parlamento ha seguito sempre il volere della monarchia. E non già perché la monarchia sia riuscita ad identificare i suoi interessi con quelli nazionali, ma semplicemente perché coloro che dovrebbero avere la cura degli interessi della nazione preferiscono subordinarli ad anche sacrificarli a quelli della dinastia. E tale sacrificio è fatto dalla nostra pavida borghesia nella tema che qualsiasi sua velleità di resistenza scuota il baluardo che la deve proteggere dalle collere proletarie. L'alleanza della borghesia con la monarchia è un vero contratto d'assicurazione, le cui quote un po' alte si pagano ugualmente volentieri, dati i profitti che si suppone abbiano a rendere. E rinunciano volentieri ad un regime repubblicano, che consentirebbe loro un dominio senza divisioni, per non affrontare direttamente la lotta con i ceti inferiori. Non si creda d'altronde che questo sia un sentimento particolare della borghesia italiana; esso è retaggio delle borghesie di tutti i paesi e se in qualche nazione abbiamo la repubblica lo si deve più al caso e alla forza irresistibile degli eventi, che alla volontà determinata delle borghesie che pur sono al potere. Del resto chi studia la storia con un po' di spirito critico si accorgerà facilmente della fondatezza delle nostre asserzioni. Marx parlando dei partiti orleanista o legitimista, che formavano la grande maggioranza monarchica dell'Assemblea legislativa della seconda repubblica uscita dalle giornate di febbraio 1848, mentre rileva con la sua grande acutezza come sotto l'etichetta della fedeltà ad una delle due branche borboniche non vi fossero in realtà che gli interessi dei grandi proprietari di terra da una parte, e della borghesia industriale dall'altra, osserva che solo la repubblica "parlamentare" poteva permettere alle due *"grandi frazioni della borghesia francese di unirsi e di mettere all'ordine del giorno il dominio di tutta la classe borghese contro il regime privilegiato di uno dei suoi elementi."* Ma, egli aggiunge, *"per istinto essi (i borghesi) sanno che se la repubblica integra la loro dominazione politica, la mina però la base sociale fino dal primo giorno, perché li mette apertamente di fronte alle classi e li costringe a lottare contro di esse corpo a corpo, senza lo scudo della corona, senza espedienti per distrarre l'interesse nazionale con le lotte secondarie sia fra di loro, sia con la legalità. Avendo coscienza della propria debolezza si ritraevano spaventati avanti alle condizioni che solo rendevano possibile il dominio dell'intera borghesia, e desideravano ardentemente un ritorno alle forme meno sviluppate, meno compiute, e perciò meno dannose"* (Il 18 brumaio di Napoleone III).

Del resto è quello che avvenne anche sotto la prima rivoluzione. Ogni volta che il popolo mostrò di afferrare le redini del movimento, la borghesia si ributtò in braccio della monarchia. Il massacro del Campo di Marte compiuto dalla guardia nazionale, composta di borghesi, è eloquentissimo. E dopo il '70 non avvenne lo stesso? Il suffragio universale non diede forse un Parlamento composto di una maggioranza monarchica? E non fu ugualmente il dissenso fra orleanisti e legittimisti, che salvò la Francia dall'onta di una restaurazione?

Non è nei momenti di quiete, ma in quelli di crisi che si può vedere a luce meridiana l'immenso potere esercitato dalla monarchia.

2.4. *Gli ammaestramenti della guerra attuale*

L'attuale guerra europea è il migliore degli ammaestramenti. Il Kaiser ha interrogato qualcuno per far la guerra? E Francesco Giuseppe? E lo Zar di Russia? Proprio in questi giorni i quotidiani italiani ci fanno sapere che Sonnino, nostro Ministro degli esteri, "parla solo con il re e con Salandra dello stato delle trattative". Gli altri ministri, anche loro, sono all'oscuro. Del Parlamento poi non se ne parla; esso è regolarmente in vacanza e per ora, non ci sono tombole telegrafiche da votare né elezioni scandalose da convalidare. Sarà chiamato a cose fatte, ed allora gli si darà la libertà di discutere e - Dio mio, perché no? - se le cose sono andate proprio male gli si permetterà anche di rovesciare il Ministero. Intanto, però, l'avvenuto è irrimediabile.

Ma noi abbiamo prove più palmari della assoluta indipendenza delle monarchie e della loro risolutezza allorché trattasi di difendere i loro interessi dinastici; e le possiamo ancora ricavare proprio dai casi della guerra europea. In Grecia reggeva il governo di un uomo di singolare valore, Venizelos, sorretto da una immensa maggioranza ed adorato dalla popolazione, che gli era grata di avere, con il suo acume, raddoppiato in guerre fortunatissime il territorio nazionale. In un dato momento della guerra delle nazioni egli credette che gli interessi della Grecia lo chiamassero a collaborare con la Triplice intesa. Il re, che ha per isposa una sorella del Kaiser, lo licenziò brutalmente come si farebbe con un servo sorpreso a rubare lo zucchero.

Giuseppe Rensi ha scolpito da maestro questi contrasti: *"La classe politica dominante sarà calda sostenitrice del potere regio, perché questo offre un contrafforte saldo e perenne, per essere sottratto al vento mutabile delle opinioni popolari e confidato alle costanti tradizioni di famiglia, contro cangiamenti politici che offendono il predominio della classe medesima. Il monarca sarà il protettore più energico della classe dominante perché esso sa che il suo proprio dominio è condizionato al dominio di questa e non ne è che il proprio coronamento. Fin qui gli interessi del sovrano e quelli della classe politica dominante si sommano, come quantità omogenee, e si presentano quali una doppia barriera opposta al corso della volontà popolare. In qualche caso, gli interessi del sovrano e quelli della classe dominante potrebbero non essere, naturalmente, concordanti. Potrebbe il Sovrano, in vista dei suoi speciali interessi dinastici, volere alleanze estere che alla classe dominante sono ostiche od indifferenti, o pretendere un armamento che a questa classe sembri troppo pesante. Ma in questi casi finirà per stabilirsi spontaneamente e tacitamente tra il Sovrano e la classe politica un'intesa dettata dal reciproco interesse dell'accordo, per cui le due volontà si incontreranno ancora in una medesima linea di condotta. Ma questa linea di condotta sarà la risultante dell'incontro di due volontà; e la sua direzione risentirà quindi l'influenza della volontà particolare della dinastia".*

E Max Nordau, di rincalzo: *"Noi vediamo come nei gabinetti dei rei, al di sopra dei popoli, dei Parlamenti, dei ministri, si tessano le fila delle relazioni intime; come i monarchici conferiscano direttamente gli uni con gli altri; come giudichino ogni avvenimento politico, anzitutto dal punto di vista dei loro interessi dinastici; come si sentano solidali di fronte al movimento che conduce i popoli a riconoscere le loro forze ed i loro diritti; come nelle più grandi risoluzioni, che esercitano una azione funesta sopra milioni di individui, essi si lascino determinare da capricci, da amicizie, da antipatie personali. Gli oratori popolari pronunciano grandi frasi nei comizi, i deputati declamano nei Parlamenti, i ministri fanno con aria importante le loro rivelazioni; tutti insieme sono convinti di determinare essi soli i destini del paese; ma frattanto il re sorride con disprezzo e scrive delle lettere confidenziali ai suoi amici coronati d'oltre frontiera e decide con loro ogni cosa: alleanze ed esclusioni, conquiste e cessioni, restrizioni e concessioni; quando il piano è fissato lo si eseguisce senza curarsi delle chiacchiere dei Parlamenti".*

Quasi tutte le guerre che hanno insanguinato il mondo sono state originate da interessi, appetiti, ambizioni, capricci regali. Aveva ragione l'abate Grégoire, membro della Convenzione francese, allorché esclamava: *“la storia dei re è stata scritta con il sangue dei popoli”*.

2.5 Il diritto all'insurrezione e la nazione armata

E cos'ha il popolo per controbilanciare la strabocchevole potenza regia? Nulla! Il monarca può, ogniqualvolta lo voglia, stracciare anche il cencio di costituzione che il suo bisavolo ci ha “elargito” senza che il popolo abbia verun mezzo efficace a far rispettare il patto costituzionale.

L'insurrezione è il diritto dei popoli, è stato detto; ma oggi tale sentenza può parere una celia od una amara ironia quando si sa che il potere contro cui si potrebbe insorgere ha a sua disposizione decine di migliaia di pretoriani, in veste di poliziotti e di carabinieri, ed un esercito brutalizzato dalla disciplina della caserma è ridotto a prestare qualsiasi servizio senza batter ciglio. Tale diritto invece non era una cosa da burla presso gli Aragonesi i quali, allorché si scelsero un sovrano, gli dettarono i patti di governo, riservandosi il diritto di insorgere nel caso che tali patti fossero violati; ma in quei beati tempi, ogni uomo era un soldato ed aveva in casa il suo fucile e la sua spada e la libertà era nel cuore e nei costumi e non nella bocca della gente. Così in Svizzera ogni cittadino è un soldato al quale si affida un fucile per combattere l'eventuale nemico esterno ma anche e soprattutto “per difendere la costituzione”. E come un popolo possa amare la patria, quando essa significa libertà, lo sa Carlo il Temerario, il quale vide sbaragliati i suoi più fiorenti eserciti da un pugno di montanari dei Cantoni d'Uri e di Unterwalden, che difesero come leoni le balze natie. Onde noi propugniamo la dissoluzione degli eserciti permanenti e la costituzione della nazione armata. Solo con essa il popolo è garantito dalle aggressioni dei suoi governanti; solo con essa si sentirà cittadino nella sua patria. È ovvio che tale nostra richiesta non verrà mai pacificamente accolta né dalla monarchia né dalla borghesia, specialmente se poi trattasi della tremarella borghesia nostrana. E a quale ufficio sia destinato l'esercito in Italia, è detto assai chiaramente da Gaetano Mosca, un conservatore schietto, trattando appunto di nazione armata.

Ma ecco le sue parole: *“Quello che intendono con questa frase - sostituire la nazione armata all'esercito permanente - ben lo sappiamo, ed è d'uopo che l'esplichiamo bene, mettendo i punti e le virgole. Ciò che si vuole è la distruzione di questo organismo ammirabile, per il quale le masse brute vengono raccolte e disciplinate e cambiate in strumento obbediente di quelle altre classi sociali che possiedono*

l'intelligenza, la cultura, la ricchezza, e per esse il potere. Di questo organismo, che è il più bel trionfo che un organismo intelligente, che tutte le sue forze fa agire coordinatamente e come obbedienti ad un unico impulso, abbia mai riportato sopra elementi disgregati e ciecamente agenti sotto l'impulso dell'interesse puramente e grettamente materiale. E che cosa si vorrebbe sostituire a ciò? Lo sbrigliamento della folla indisciplinata, che tumultuariamente armata diverrebbe la padrona e sulla quale le minoranze intelligenti, prive di quell'organamento e di quell'insieme nell'agire, che forma la loro forza, non avrebbero più altro mezzo per imporsi a tenerla a dovere. E si pretenderebbe che coloro, che hanno in mano attualmente il potere consentissero a ciò, consumassero in altre parole il suicidio? Ma ciò è un supporli anche più semplici e ciechi di quello che realmente non siano. Credano a noi tutti quelli che hanno qualche cosa da perdere, ci credano ciecamente questa volta, giurino sulla nostra parola: se essi conservano pacificamente quello che hanno non lo debbono che alle baionette dei soldati”.

Nulla di più giusto, esimio professore. Ah, voi non peccate davvero d'ipocrisia! Voi non ci intronate le orecchie di declamazioni e non ci dite che l'esercito è il palladio, il simbolo dell'unione sacra, e che la sua missione unica ed esclusiva è la difesa del suolo e della libertà della patria! Voi ci confermate nella nostra persuasione, che se l'esercito può qualche volta, incidentalmente, difendere la patria, esso normalmente, non è altro che “la massa bruta, raccolta e disciplinata e cambiata in strumento obbediente di quelle altre classi sociali che possiedono l'intelligenza, la cultura, la ricchezza, il potere”. E ci dimostrate egregiamente che è a codesto “strumento” che quelli che hanno qualche cosa da perdere, “debbono grazie” se essi conservano pacificamente quello che hanno”. Ebbene, noi non saremo men chiari e precisi. E diciamo subito che vogliamo la nazione armata, soprattutto per togliere alla borghesia questo strumento di dominio. La vita è lotta acerba per tutti e noi non possiamo tollerare che vi sia una classe, a noi avversare, che si risparmia tale lotta servendosi proprio dei proletari, “delle masse brute”, come strumento.

Il nostro intento nel chiedere la nazione armata, consiste appunto nel nostro progetto di disarmare lo Stato e per esso la borghesia, della sua arma più tagliente. Vogliamo “smagliare” la borghesia, privarla della sua più efficace difesa, svogliarla dalla tutela di uno Stato diventato pressoché impotente, e costringerla a difendersi con mezzi propri dai nostri assalti. L’ignara borghesia è alimentata dalla sicurezza in cui si sente sotto la protezione economica e politica dei baluardi statali. Il giorno in cui fossero attuati il libero scambio e la nazione armata, la borghesia si troverebbe in posizioni scoperte e sarebbe costretta a provvedere ad una difesa autonoma. Tale necessità ridonerà ad essa l’energia perduta durante i molli ozi della protezione statale e noi avremo di fronte una borghesia energica, forte ed intelligente, e cioè degli avversari più intrinsecamente potenti e consapevoli e quindi degni di noi. E non pretendiamo che la borghesia “rinunci” spontaneamente, ci accingiamo invece alla conquista attendendoci la più accanita resistenza.

2.6 Il concetto proletario della patria

Per quanto una rinuncia non significherebbe affatto “il suicidio” della borghesia, perché noi, per il momento, non crediamo che essa abbia compiuto il suo ciclo storico e ci sentiamo tutt’altro che maturi a sostituirla nel grave compito della produzione. Se vogliamo questa trasformazione, che può essere una rivoluzione, gli è perché siamo in grado - a tanto è giunta la maturità di noi “masse brute” - di constatare che la borghesia si è arrestata nella sua marcia ascendente di produttrice, contentandosi del poco cammino fatto e reclamando la protezione del governo contro chi, rimproverandogli la sua ignavia, la va pungendo perché si rimetta sulla via che la storia le ha tracciato. Noi siamo troppo persuasi che “non basta impossessarsi della macchina dello Stato per instaurare le nuove forme economiche” e conveniamo con Sorel nel dichiarare che *“lo stato politico, comunque conquistato dai rivoluzionari, è incapace a trasformare i rapporti di produzione, se la classe soggetta non ha formato un intero meccanismo atto ad ereditare la vecchia forma della società; nell’età moderna questo meccanismo è il sindacato di mestiere”*. Ma se non ci sogniamo affatto di fare una rivoluzione della portata che stiamo tracciando per dettare dall’alto della rivoluzione vittoriosa e dello Stato espugnato le nuove forme di convivenza economica e politica, convenendo che ciò porterebbe ad un vero fallimento, non possiamo rinunciare però a togliere dalla nostra strada, con metodi rivoluzionari, quegli intoppi che i nostri avversari ci pongono di traverso.

Monarchia, Stato accentrato, esercito permanente in mano ai nostri avversari, sono gli intoppi più formidabili che noi ci proponiamo di rimuovere nell’ora presente, riservandoci di ricorrere all’estremo sforzo e cioè allo sciopero generale rivoluzionario “quando sarà raggiunto lo stadio maturo delle condizioni economiche necessarie a servire di base alla nuova forma di produzione sociale”. Onde se pure è vero che “il sindacalismo chiude l’era delle rivoluzioni esclusivamente politiche” non è men vero che esso apre quella degli assestamenti. Ogni qualvolta la borghesia, presentando il suo fato, s’impunti nel fatale andare e crei dei nodi gordiani che non possono essere sciolti dal semplice giuoco della lotta di classe, essi saranno tagliati dalla spada della rivoluzione, più affilata di quella di Alessandro.

Noi, per il momento, ci accontentiamo di ingrassare la borghesia, poi, quando sarà ben polputa, ce la mangeremo: così pare facessero quegli arguti antropofagi, tra i quali capitò l’avventuroso Sinbad, il marinaio. E non crediamo affatto che la istituzione della nazione armata indebolisca la difesa nazionale, perché per ciò che riguarda l’istruzione delle reclute, l’esperienza ha dimostrato che bastano pochissimi mesi per fare dei soldati eccellenti; e per fronteggiare i primi affronti nel pericolo della mobilitazione, se la guerra europea ci frutterà, come è da augurarsi, la padronanza di quelle porte d’Italia che sono ancora in mano ad altre nazioni, noi avremo nelle Alpi una difesa così valida da preservarci da qualsiasi subitanea offesa e da garantirci una tranquilla raccolta dei nostri eserciti prima che una sola possa essere forzata. Si dirà: ma soldati improvvisati in pochi mesi mancheranno di spirito, di educazione, di disciplina militare. Così fosse! È appunto quello che noi cerchiamo. Il soldato non deve mai uccidere l’uomo e il cittadino, altrimenti esso diventa uno strumento in mano di chiunque voglia adoperarlo, e per qualsiasi fine. E non è detto, e nessuno dirà mai d’altronde, che il soldato che si sente ancora un cittadino, non si batte. Anzi, noi, sosteniamo che soltanto questi soldati sanno battersi, perché lo fanno per un principio, per una idea, per una fede e non per capricci di un tiranno.

I soldati della rivoluzione ci diedero Valmy, Jemappes, Hohenlinden, Rivoli, Arcole; gli stessi uomini, allorché furono costretti a combattere per le mire di un despota, si infransero dinanzi alla accanita resistenza dei montanari e contadini di Spagna, indisciplinati, sbandati, ma invitti perché pugnanti per la libertà del loro paese. Date al popolo la libertà ed esso la difenderà vittoriosamente contro il mondo intero coalizzato ai suoi danni. Perché per il popolo il problema di patria è essenzialmente un problema di libertà. Toglietela e gli toglierete la patria: non si sentirà più, si disinteresserà delle sue sorti.

Quando si è incatenati non si bada a chi ci ribadisce le catene.

Quando si è schiavi, non interessa il cambiamento del padrone.

Pretendere dal popolo che esso difenda la patria per motivi ideologici, trascendentali, è assurdo. La tradizione, le glorie patrie, l'antica Roma, le repubbliche marinare, il rinascimento, son tutte cose ch'ei non conosce e che non lo commuovono affatto. "La terra dove riposano i nostri padri!" è un'altra frase ad effetto che non scuote chi non va più in là del nonno nei propri ricordi e pensa che ai vecchi morti poco dia fastidio se i lor figli vengano mandati in galera in nome dei Savoia o degli Asburgo, o se il bastone che cala sulla testa agli inermi sia maneggiato da un crociato o da un calabrese. L'herveismo nelle persone colte è quasi sempre una finzione, una maschera; ma nel popolo è sincero, sentito e diremmo quasi innato. Per esso la patria è un fantasma, la libertà invece è una cosa reale che vede e sente; se si vuole che s'interessi delle sorti della patria non vi è che un mezzo: affezionarla ad essa mediante la libertà.

2.7 Accentramento statale e burocrazia

Ma per togliere allo Stato ogni potenza di oppressione non basta spezzargli in pugno la spada del militarismo, occorre anche privarlo del comando e dell'infinito esercito di funzionari, i quali non sono altro che le ventose degli immensi tentacoli con cui lo Stato, a guisa di polipo immane abbranca e sugge la nazione. Dire che la burocrazia è il flagello dei paesi moderni, è dire ormai cosa che corre su tutte le bocche. Un sapiente decentramento; una larga attribuzione alle province - le nuove unità federali - di gran parte delle attuali facoltà statali; il ritorno alla gestione privata di alcune grandi aziende, dopo la lampante dimostrazione che lo Stato è il peggiore degli industriali; ed altri provvedimenti di analoga natura, farebbero ritornare lo Stato alla sua sola compatibile funzione di coordinatore e di ingranatore delle energie locali, sviluppantesi nella più lata libertà e con la maggiore autonomia, e nell'istesso tempo gli toglierebbe tutti quegli attributi che lo rendono ormai potente e tirannico. Ma se l'accentramento e la burocrazia sono un castigo per qualunque nazione, per l'Italia poi sono una rovina indiscutibile, data la sua organica povertà. Con una popolazione quasi uguale a quella della Francia noi siamo pressoché sei volte più poveri, sebbene il nostro bilancio di Stato sia ormai di tre miliardi, e cioè i tre quinti di quello francese. Il nostro debito pubblico è semplicemente spaventoso, specialmente se posto a raffronto della nostra ricchezza. Ugo Ancona in uno studio ci ha dato il seguente specchietto eloquentissimo del debito pubblico di varie nazioni confrontate con la loro ricchezza: Italia 17,05%; Austria-Ungheria 14%; Russia 13%; Francia 8%; Germania 6% e Inghilterra 5%. Come si vede noi teniamo gagliardamente la testa. E trattasi di calcoli fatti prima della guerra. Pare che per la sola preparazione alla medesima, Salandra abbia speso 4 miliardi; almeno altri 8 saranno indispensabili alla nostra partecipazione ed il debito pubblico si raddoppierà. E a pagarlo chi ci pensa? Non solo, ma si riuscirà a pagarne semplicemente i frutti, quando è risaputo che il nostro paese è il gravato del mondo per imposte da ogni genere? Ah, l'avvenire non è molto allegro! Eppure se i nostri denari fossero stati messi a profitto di un'opera di alta politica, tale che un giorno servissero ad aprirci la via ad una più fruttuosa utilizzazione delle energie nazionali, noi non sapremmo rammaricarcene; invece essi sono stati sperperati nella maniera più balorda che si possa pensare; riempiendo le fauci voracissime di una caterva di vampiri che l'Einaudi ha chiamato con felice appropriazione trivellatori del bilancio, e servendo a mantenere centinaia di migliaia di migliaia di burocrati inutili, assisi al desco dello Stato perché figli o fratelli o nipoti dell'elettore influente del deputato del loro collegio, il quale traffica il suo voto in Parlamento a prezzo di tali favori. E i ministri che non ci rimettono nulla di tasca propria, per non perdere qualche voto che li potrebbe mettere in minoranza, si prestano graziosamente alla conclusione di tali mercati. E intanto da setto o otto anni ci troviamo in un vero periodo di decadenza economica, che ci potrebbe condurre chissà in quale abisso. Ma almeno avremmo tratto una inoppugnabile conclusione di fallimento del regime, mentre, con la guerra sarà facile ai turiferari di chi governa, accumulare domani sofismi su sofismi ed attribuire alla guerra l'ineluttabilità dei nostri disagi futuri.

La funzione della burocrazia e dell'accentramento negli Stati moderni era ben definita da Karl Marx fino dal 1853. Parlando delle cose di Francia, egli così si esprimeva (18 brumaio, pagina 53): "In Francia il potere esecutivo dispone di un esercito di funzionari superiori di circa mezzo milione di individui, e tiene sotto la propria dipendenza permanente ed assoluta una massa considerevole di interessi e di esistenze; lo Stato allaccia, controlla, regola, sorveglia e tutela la società civile nelle più importanti sue manifestazioni come nei suoi più insignificanti moti: dalle più larghe forme della vita sua, sino all'esistenza particolare dei privati; ed i funzionari parassiti, in grazie dello straordinario accentramento, acquistato una dignità, una omniscienza, una attitudine al movimento accelerato, una elasticità a cui non possono confrontarsi se non la assoluta dipendenza priva di ogni aiuto e la schiacciante disformità del vivo corpo sociale; in un paese siffatto l'assemblea nazionale perdeva ogni influenza reale qualora non si curasse di semplificare l'amministrazione dello Stato e di ridurre il più possibile l'esercito dei funzionari, lasciando che la società civile e l'opinione pubblica creassero i propri organi, indipendenti dal potere governativo. Ma l'interesse materiale della borghesia francese è intimamente connesso alla conservazione di questa vasta macchina dello Stato, così potentemente ramificata. Là infatti essa colla la sovrappopolazione e integra sotto forma di stipendi dello Stato i prelevamenti che non hanno potuto intascare sotto forma di profitti, di interessi, di rendite o di onorari. D'altra parte il suo interesse politico la spinge ad aumentare ogni giorno più la repressione e quindi anche i mezzi ed il personale del potere governativo; combattendo una guerra incessante contro l'opinione pubblica, e mutilando o paralizzando con la differenza gli organi indipendenti del movimento sociale, quando non giunge ad amputarli del tutto".

2.8 Libertà d'insegnamento e il referendum

E noi non sapremmo aggiungere nulla di meglio. Ci pare superfluo dire le ragioni che ci inducono a propugnare la libertà di insegnamento. La scuola di Stato, sia essa religiosa o laica, sarà sempre settaria e rispecchierà le vedute di quelle che sono le classi dirigenti. Che si inculchi al fanciullo la menzogna religiosa o quella patriottica e statale, fatto sta che l'istruzione è uno strumento politico, di Stato; e ciò non deve essere.

Onde noi caldeggiamo la scuola libera e desideriamo che lo Stato pur esigendo un minimum di istruzione obbligatoria, non si ingerisca nelle forme e nei metodi con cui la istruzione viene impartita. Il valore del diritto di referendum è conosciuto. Per esso qualsiasi legge, elaborata dal Parlamento, può essere sottoposta alla approvazione dei cittadini attivi di tutta la nazione, purché ciò sia richiesto da un certo numero di essi. In tal modo qualsiasi legge che sia ostica ai più e che nel Parlamento può essere passata in virtù di chissà quali intrighi o pressioni, corre rischio di venire bocciata dalla volontà popolare. Tutti vedono qual colpo vien portato al potere esecutivo ed a quello legislativo dell'esercizio di tale diritto e come scemi l'autorità ed il potere degli organi di dominio ed accresca invece l'influenza diretta del popolo. Ma questo, con il diritto di iniziativa, che gli permette di presentare per proprio conto le leggi alla approvazione dell'assemblea nazionale dei "suoi" eletti, e con quello di revisione che gli consente di cambiare il patto costituzionale, il "*Sancta Sanctorum*", ogni qualvolta lo ritenga utile ai suoi interessi o necessario alle sue libertà, sublima la sua possanza e lo libera veramente da tutti i vincoli di servitù politica, riservandogli la più ampia libertà di movimenti per sottrarsi, al momento dovuto, anche ai legami della servitù economica. Sottrarre poi allo Stato il servizio di polizia per affidarlo direttamente ai Comuni è un dovere d'igiene pubblica, una specie di profilassi sociale, la cui necessità e la cui urgenza è così evidente da non farci sentire nessun bisogno di spendere argomenti. Anche perché per motivi personali che tutti comprendono correremmo il rischio di essere acri. E questo ci dispiacerebbe.

2.9 *Libero scambio*

Tutti questi nuovi ordinamenti, specialmente se conseguiti con mezzi extra-legali, provocheranno dei profondi rivolgimenti del nostro assetto economico.

L'istituzione del libero scambio ucciderebbe senz'altro come abbiamo accennato, un'infinità di industrie che vivono solo in grazia della protezione e che in anni ed anni di esercizio non sono riuscite ad emanciparsi; oltre a ciò le nuove forme di governo non tranquillizzerebbero la nostra tremabonda borghesia, la quale esiterebbe a far circolare il suo oro. Ma noi non dobbiamo affatto impensierirci per le innegabili difficoltà che terrebbero a battesimo il vivere civile siffattamente rinnovellato. Esse non possono essere che passeggiare. Il capitale, dopo averci tenuto un po' il broncio, rifarebbe capolino perché esso non fruttifica per generazione spontanea ma ha bisogno, per dare delle rendite, di essere ammogliato alla forza lavoro che solo noi possediamo; così le industrie rifiorirebbero in una purgata e rinnovata attività borghese. Quando la borghesia vorrà impiegare il suo danaro, per quanto rancore ci possa serbare, non potrà che impiegarlo in casa propria. Al di là delle Alpi, malgrado il salasso della guerra, di denaro ve ne sarà sempre in esuberanza perché si senta il bisogno di dividere i profitti con il capitale straniero. E la necessità di far fruttare il proprio danaro investendolo in industrie che debbono tener testa anche sul mercato nazionale alle industrie similari straniere, ovvero investendole in fondi la cui coltura non consente più la nonchalance d'un tempo, perché la rottura delle barriere inondano le nostre piazze di prodotti agricoli di tutte le parti del mondo costringerà la nostra borghesia a occuparsi con solerzia ed intelletto d'amore dei suoi affari, la obbligherà ad escogitare migliorie nella tecnica di produzione, ad introdurre economie, a selezionare la mano d'opera, ad attuare insomma tutti quei provvedimenti che mano mano portano le industrie alla perfezione, gli industriali alla ricchezza e all'orgoglio del mestiere, e gli operai alla pienezza delle loro capacità ed all'incremento della conoscenza. E noi non temiamo punto che le nostre previsioni falliscano. La razza è fundamentalmente buona, anzi, e non crediamo che i sistemi balordi fin qui seguiti l'abbiano irrimediabilmente imbastardita.

I nostri operai sono impareggiabili. In ogni parte del mondo, hanno compiuto prodigi d'intelligenza e di resistenza al lavoro. Essi sono così malleabili, il loro ingegno è così duttile, che non vi è mestiere al quale non siano adatti. Non v'è traforo di montagna né scavo di canali unenti due mari o dividenti due monti, che non ricordino i prodigi del lavoro italiano. E se i nostri operai sono sì meravigliosi in tutto il mondo perché non dovrebbero esserlo in Italia?

Oh, il difetto non è il loro ma bensì in quelli che son preposti alla loro direzione! È difficile trovare una borghesia più presuntuosa e spagnolesca e nell'istesso tempo più scema, balorda e sciancata della nostra! Se noi dovessimo perderci in aneddoti faremmo ridere settimane intere. Nessun sano criterio tecnico, nessun senso di economia industriale, nessuno stimolo a far meglio degli altri, regola i nostri produttori. Se sono agricoltori si contentano di quello che la terra vuol dare invece di esigere tutto ciò che può dare; se sono industriali tirano innanzi a guisa di alchimisti riservandosi di chiedere al governo un rialzo della protezione se alla fin d'anno i dividendi son magri. Una volta, durante la discussione per certe tariffe, un proprietario di un calzaturificio ci fece leggere una sua risposta ad una circolare del Ministero di Industria e Commercio, in cui lo si richiedeva dello stato del suo ramo di produzione. Ebbene il brav'uomo rispondeva che tutto sarebbe andato discretamente se il ministro avesse aumentata la protezione sulle scarpe di un franco al paio, di quel tanto, cioè, che permetteva all'industria francese una concorrenza rovinosa.

Noi lodammo la sua alzata d'ingegno dicendogli che aveva ragione da vendere; il disgraziato non s'accorse del nostro sarcasmo come non s'era accorto che le sue scarpe non andavano perché di pessima fabbricazione: egli selezionava i suoi operai alla rovescia per malinteso spirito di economia e per il gusto discutibile di passare fra i suoi colleghi come uomo di polso che non cede alle "immoderate" esigenze della mano d'opera. E i suoi colleghi lo portano in palmo di mano e... gli rubano i migliori operai.

2.10 *Deficienza della nostra tecnica industriale*

Paiono inezie ma sono cose di capitale importanza, in una industria. Non sono mai sufficienti le cure ed i sacrifici per procurarsi e formare una mano d'opera scelta, all'altezza del compito; il segreto della riuscita sta tutto lì. Per i primi anni ci vorranno dei quattrini, ma poi la spesa vien compensata ad usura. Ebbene, queste verità elementari non sono affatto comprese dai nostri capitalisti.

Essi, salvo rare e lodevoli eccezioni, son tagliati tutti sulla stessa stoffa di quell'industriale in calzature. La loro parola d'ordine è: pagare poco ed allontanare dalle loro officine chiunque sia riuscito, o per il fatto di essere anziani, o per le sue capacità tecniche, o per altre doti, a guadagnare un settimanale un po' fuori dall'ordinato. Costui costituisce uno scandalo e, peggio ancora, un pericolo, perché potrebbe ingolosire i suoi colleghi di fabbrica ed invogliare a chiedere un'equiparazione di salario.

Tutte le liti che si fanno nei consorzi industriali, sono originate quasi sempre dal fatto che qualche capo di fabbrica rompendo la consegna dell'imbecillità, col profferire paghe elevate è riuscito ad attirare nel proprio stabilimento la maestranza migliore della piazza. Ma ad un altro espediente ricorrono gli industriali allo scopo di tener bassi i salari; fanno in modo di mantenere artificiosamente in circolazione sulla piazza centinaia e centinaia di operai disoccupati, i quali dovendosi offrire, ed anche per il fatto che in pochissime industrie vigono dei contratti di lavoro, producono automaticamente una depressione dei salari. Ebbene, quali sono i risultati tangibili di questi maneggi?

Disastrosi, tali da rinsavire i nostri bestioni dell'industria, se avessero il dono della riflessione e della intelligenza. Una mano d'opera che è dannata, dai ridicoli Macchiavellini del capitale, al moto perpetuo, finirà per acquistare l'istinto del vagabondaggio, si troverà a disagio in qualsiasi posto, non si affezionerà a nessun particolare, non si affiaterà, perché non ne avrà neanche il tempo, con gli addetti alla direzione tecnica, insomma sarà una mano d'opera buona a tutto fuorché a far progredire le industrie. E poi vi è l'altro guaio, serissimo anch'esso, che codesti operai peregrinati di fabbrica in fabbrica son costretti ad adattarsi alla specie più varia dei lavori e, diventando degli enciclopedici e cioè imparando tutti i mestieri della loro categoria, finiscono per non apprenderne nessuno, non solo, per perdersi la capacità - la mano, come dicono loro non significativa espressione - di apprendere qualcuno. Per fortuna che la nostra mano d'opera è oltremodo duttile ed intelligente, ché se si avesse a che fare con degli operai rigidi e limitati di altre razze chissà quale rovina maggiore ci sarebbe capitata. Ma un altro risultato presumono di raggiungere i nostri industriali con i loro criteri di organizzazione del lavoro. Essi son persuasi che il continuo sbalestramento della mano d'opera da uno stabilimento all'altro, il senso di instabilità che si radica nell'animo degli operai, la paura che li domina di perdere il posto da un momento all'altro, valgano a tenerli lungi dall'organizzazione di classe e quindi ad impedire i conflitti fra capitale e lavoro. Noi non nascondiamo che tutto ciò può esser possibile e che è ben più difficile organizzare, o mantenere organizzato un operaio volante che uno fisso, ma rifiutiamo di credere che il beneficio, se pure è tale, che possono avere gli industriali, possa mitigare il danno altissimo che noi abbiamo cercato di dimostrare.

Fatto si è che a Milano - e potremmo aggiungere in tutto il mondo - le industrie che sono riuscite a farsi strada, imponendosi nel nostro mercato nazionale e riuscendo per la bontà dei loro prodotti a far seria concorrenza alle industrie similari estere sulle proprie piazze, sono appunto quelle che non han badato a sacrifici per formarsi una maestranza modello, e che, formatala, se la affezionano con una ben compresa generosità senza temere l'organizzazione di classe del proprio personale, nella convinzione che chi è conscio dei propri diritti sente anche altamente i propri doveri.

2.11 Spagnolismo rovinoso

Ma il libero scambio, ne siam certi, porrà fine a tutti questi sollazzi dei nostri industriali e li obbligherà, pensa una immediata rovina, a studiare un più serio, razionale, organico, metodico ordinamento della produzione. E spariranno il capriccio, l'empirismo e lo spagnolismo. Sarà assai difficile, ad esempio, che possa durare molto lo spettacolo di industrie frazionate per il gusto dei possessori di qualche capitale che non vogliono essere i "C.i" di una qualunque anonima ma amano fregiare la targa del loro stabilimento del proprio pomposo nome, in ornate lettere inglesi. Il giorno in cui dovranno contendere i clienti al capitale di tutto il mondo capiranno che l'industria in dettaglio è sinonimo di sperpero e che questo in economia è un delitto imperdonabile che si espia con il fallimento. Finché le cose van bene e qualche profitto si arraffa lo stesso, non è agevole far comprendere ai nostri tronfi industriali che un'industria impiegante cento operai ha le stesse spese generali di quella che ne impiega mille e che quindi, per sostenere l'urto è necessario associare le proprie forze a quelle altrui, ma quando le difficoltà si faranno più aspre e la concorrenza più terribile allora si accorgeranno che nella ressa si fan largo solo coloro che hanno i gomiti di acciaio e rinunceranno ad un isolamento che se sollecita la loro vanità non li salvava dalla rovina.

Una lezione su quanto diciamo la stanno ricevendo i nostri fabbricanti d'automobili. I buoni guadagni che fecero le prime ditte nei vari anni or sono fecero nascere fabbriche su fabbriche. Tuttavia, data la bontà dei nostri prodotti a paragone di quelli forestieri riuscimmo ad accaparrarci vari mercati, specialmente quelli delle Americhe. Il successo, però, accecò i nostri produttori che non fecero nulla per rafforzare e, occorrendo, unificare le iniziative e le energie; e un bel giorno videro sorgere negli Stati Uniti uno stabilimento ciclopico impiegante 20.000 operai, con potenti capitali, che è riuscito in pochi mesi a mettersi sul piede di una concorrenza felice e che ha l'audacia, cacciandoci da quei mercati, di venire ad offrire le sue macchine persino sulle piazze d'Italia dopo aver sottratto alla nostra industria quasi tutti i clienti d'oltre Oceano.

Ma un altro ben grave inconveniente ci aspettiamo sia tolto dal libero scambio. E consiste nell'attuale sparpagliamento degli stabilimenti di una stessa industria in tutti i paesi della penisola. L'errore di tal fatto è intuitivo. Impiantando uno stabilimento qualsiasi in un paese dove non ne esistono altri del genere, specialmente poi se il paese è poco abitato, si è costretti ad utilizzare le sole risorse locali per quanto esse possano essere modeste e deficienti. Abbiamo degli stabilimenti di tessiture, impieganti dalle due alle tremila persone, in paesi di sette ed ottomila abitanti, senza che per un raggio di venti chilometri vi siano altri opifici della stessa o di altra produzione. Come può formarsi una mano d'opera abile e selezionata, quando tutte le persone valide del paese sono appena sufficienti alla bisogna? E come può un operaio accorgersi della sua inclinazione se non ha dinanzi a sé che un unico genere di lavoro in cui occupare le proprie braccia? Gran parte di questi sono stabilimenti politici e cioè impiantati da qualche riccone, smanioso di prodursi a Montecitorio e che si forma in tal modo una base elettorale; altri invece sono eretti di proposito in mezzo a plaghe non industriali per potere reclutarvi una mano d'opera ad eccessivo buon mercato e su cui potere esercitare il più esoso sfruttamento, senza pericolo che si ribelli, nella impossibilità in cui essa si trova di impiegarsi altrove.

Ma la produzione sarà sempre scadente e se può essere smaltita, dato il suo minor costo, finché dura la protezione, essa non troverà facilmente dei compratori quando, per mezzo del libero scambio, le merci estere e quelle nostre, che sono in grado di tenere testa, saranno offerte agli stessi prezzi di quelle di codeste perle di produttori. Insomma noi prevediamo che il libero scambio e la produzione libera da ogni ingerenza e falsa provvidenza statale, varranno a liberare il nostro organismo economico da tutte le incrostazioni parassitarie che ne suggono la parte migliore della sua linfa. Se a ciò aggiungeremo una saggia utilizzazione dei tributi, al fine di mettere in valore tutte le risorse delle varie province fino ad oggi neglette ed anche un'oculata tassazione, in modo da togliere l'attuale sconcio del gravame fiscale, che pesa siffattamente su alcune regioni, da togliere ad esse ogni possibilità non che di rigenerazioni ma ben anche di vita, noi avremo in breve volgere di anni acquistato una tale solidità economica ed un tale slancio di sviluppo da non avere più nulla da invidiare alle nazioni più progredite d'Europa.

2.12 L'emigrazione

E innanzitutto guariremo dalla pericolosa malattia dell'emigrazione, che ci priva del sangue più ardente. L'on. Luzzatti ha un bel consolarsi con i "rivoletti di oro" che sono incanalati in Italia dalle nostre correnti emigratrici.

I 500 milioni annui che ci invia l'emigrazione, e sui quali fan tanto assegnamento i nostri uomini di Stato per compensare il costo delle eccedenze delle importazioni, sono una ben misera cosa se si raffrontano alle ricchezze immense che producono in beneficio dei capitalisti di tutto il mondo i nostri cinque milioni di emigrati. Non bisogna mai dimenticare che emigrano i più forti, i più nobili ed i più audaci: orbene, noi vorremmo che i nostri economisti, che si dilettono tanto in calcoli di ogni specie, ci sapessero dire quanti miliardi di lire di plus-valore sprigionatisi dalla forza-lavoro di dieci milioni di braccia robuste ed intelligenti. Noi vogliamo essere il più possibile al disotto del vero supponendo che ogni nostro emigrato dà al suo datore di lavoro un utile medio di 1000 lire annue; sarebbero dunque cinque miliardi che intascano sul sudore dei nostri lavoratori i capitalisti delle cinque parti del mondo. Altro che i 500 milioni di Luzzatti!

2.13 Le mostruosità del protezionismo

Si dirà: ma non è imprudente abbattere le proprie frontiere doganali mentre le altre nazioni elevano sempre più alte le barriere in difesa dei propri prodotti, per riservare ad essi il monopolio del mercato nazionale ove potersi rifare delle eventuali perdite che si incontrano nella conquista delle piazze estere? No, noi non crediamo che sia imprudente. Dopo trent'anni di protezionismo, ripetiamo, le nostre industrie dovrebbero essere adulte e tali da reggersi al confronto di quelle straniere. Se ciò non è, peggio per chi ne ha le responsabilità, ma non è giusto che la gran massa dei consumatori seguiti a pagar di borsa l'altrui deficienza ed insipienza. Ogni industria dovrebbe prelevare nella sua piazza per il solo vantaggio del risparmio delle spese di viaggio e per l'economia su quelle di rappresentanza, che può avere in confronto di chi vi vuole smerciare i prodotti stranieri. Se ciò non basta è segno che l'industriale non è adatto alla bisogna ed allora... ammaini le vele e raccolga le sartie.

Del resto la tendenza al libero scambio si fa forme in tutti gli stati d'Europa. L'Inghilterra, malgrado la forte concorrenza fattale dalla Germania, non ha mai voluto chiudere le sue frontiere, rimanendo fedele alla scuola manchesteriana e riconoscendo che la sua prosperità la deve innanzi tutto al liberismo. Se ha chiuso le frontiere di alcune sue colonie, l'ha fatto più perché in esse potesse svilupparsi con agio un'industria autonoma, che nel suo interesse. E ciò si è visto quando i manufatti di cotone delle Indie han cominciato a fare una concorrenza accanita a quelli della metropoli sulle piazze della metropoli stessa. Ma anche la Germania sente il bisogno di togliersi di dosso la cappa di piombo del protezionismo che, se è valso ad alcuni dei suoi capitalisti un celere arricchimento e se ha prodotto una rapida industrializzazione di un paese agricolo, ha servito però, per rappresaglia, a chiudere tanti mercati ed ora essa si sente soffocare entro le staccionate dei suoi confini doganali. Negli ultimi anni, la Germania, per smaltire i suoi prodotti, ha dovuto chiedere sovvenzioni allo Stato, ha dovuto rimetterci del suo buon nome producendo manufatti oltremodo scadenti e che andavano ancora solo per l'eccezionale buon mercato; e i sarebbe rotta il collo se non fosse sopravvenuta la guerra. Oh quanti si son lasciati prendere al laccio dalla apparente prosperità della Germania, dallo sfarzo con cui venivano accompagnate le sue imprese industriali! Ed invece era una nazione alla vigilia della rovina, con una organizzazione bluffistica, che all'interno si reggeva solo per la disciplina ed all'estero per il belletto delle vittorie del '66 e del '70. In ogni modo, se Dernburg è sincero, anche i tedeschi paiono acquisiti all'idea del libero scambio. E chissà che fra tanti martiri, esso non sia un risultato della guerra mostruosa.

Adunque, tolta dallo Stato ogni ingerenza nella vita economica e ridotta la borghesia a provvedere con i suoi mezzi alle proprie difese, non ci resta che studiare la posizione in cui sarà per trovarsi il proletariato con nuovi ordinamenti e controllare se, conforme alle nostre tesi, esso sarà portato a combattere la lotta di classe con più vigore e successo, in forma diretta, all'infuori del giuoco dei partiti, e se tale azione proletaria servirà da nuovo pungolo alla borghesia per spronarla ad un celere arricchimento fino a raggiungere la perfezione storica, condizione essenziale alla successione proletaria. Ma prima di procedere, crediamo sia necessario lumeggiare ancor meglio il valore sommo che ha per noi l'indebolimento dello Stato.

2.14 Rivoluzione di assestamento

I teorici del sindacalismo non si sono gran che occupati del grave problema. Sorel, pur così acuto e geniale, mostra solo di temere l'opera corrottrice della democrazia tutta intenta a sfibrare la borghesia ed il proletariato con l'oppio del "dovere sociale": Noi ci rendiamo conto del grave pericolo ch'egli illustra e sul quale soltanto si sofferma ma osiamo osservare che vi è un pericolo ugualmente grave, se non maggiore, appunto nell'opera di arresto che può compiere lo Stato attraverso la doppia protezione economica e politica ch'esso concede alla borghesia e che noi abbiamo così diffusamente studiata più innanzi. Pur tuttavia anche Sorel, in un punto delle sue Considerazioni sulla violenza, riassumendo la teoria di Marx sull'accumulamento capitalistico, e notando con Marx che, specialmente nel terzo stadio del processo di formazione capitalistica e precisamente in quello precedente l'ora attuale, è stato lo Stato il quale con "la sua forza concentrata ed organizzata" ha precipitato "violentemente il passaggio dell'ordine economico capitalistico abbreviando le fasi di transizione" osserva che è un errore credere che ormai tutto proceda secondo leggi naturali, senza l'intervento della forza o della volontà e che il regime attuale è il risultato di una lunga serie di trasformazioni che avrebbero potuto non prodursi e la cui

combinazione definitiva può essere distrutta con mezzi analoghi a quelli che valsero a formarla” Ed è ciò che ci angustia, e avremmo bramato che il Sorel avesse degnato di più attento esame il problema. I teorici stabiliscono un punto di partenza, ne fissano uno d'arrivo, tracciano una linea retta fra i due punti e poi si chetano, persuasi che tutto andrà come hanno fissato e che quella linea è indubitabilmente la strada che percorreranno gli avvenimenti. Eppure non è così. La vita degli uomini si può rassomigliare ad un fiume: va al mare per la strada che trova e quando la strada non v'è, o è ostruita da ostacoli insormontabili, si impaluda. Ebbene noi, per evitare l'impaludamento dobbiam seguire metro per metro lo scorrere del fiume e aiutarlo a liberarsi di tutti gli intoppi che'ei trova nel suo corso. Per ritornare senza indugi all'argomento, pur convenendo sulla probabilità che proletariato e borghesia abbocchino all'amo del “dovere sociale” e cioè abbiano a credere che vi possa essere una certa solidarietà di interessi fra sfruttati e sfruttatori, in modo da cessare di essere gli uni “ardentemente capitalisti” gli altri irriducibilmente rivoluzionari, crediamo profondamente che prima di arrivare a questa fase si debba passare attraverso l'altra consistente nella protezione e nella violenza di stato per conto della borghesia.

E di domandiamo come potrà fare la lotta di classe un proletariato appena in fasce, costretto a difendersi tutti i giorni dai tentativi di strangolamento del potere centrale; e se non conviene invece pregiudizialmente tagliare gli artigli al potere centrale, con tutti i mezzi, ed intanto mettere i denti. Perché dall'insidia democratica del “dovere sociale” ci si può salvare, come dice Sorel, con una sistematica violenza, che convincerà la borghesia dall'inerzia dei suoi tentativi di pace e la farà pensare ai casi suoi senza più badare ai cerretani socialdemocratici; ma dalla violenza statale esercitata prima che i sindacati di mestiere sian sorti e possano abbozzare una qualsiasi difesa, non ci si salva che con la rivoluzione... politica; una di quelle rivoluzioni che noi abbiām chiamato di assestamento per distinguerla dai colpi di mano di coloro che hanno per scopo la pura e semplice conquista dello stato per in senso giacobino.

Ciò che diciamo non garberà a molti; qualcuno salirà in cattedra e ci accuserà di aggiungere eresia ad eresia; ma noi abbiām fatto l'ossa alle scomuniche e ne facciamo il caso che ne faceva... Bernabò Visconti, assistendo la coscienza di essere nella verità, o almeno di cercare la verità. Del resto ci sarebbe facile ritorcere che in Italia, dai più “puri” non si fa che democrazia; che l'attività dei sindacati è quasi esclusivamente politica, nel senso che essi lottan più in difesa delle pubbliche libertà che contro il capitale; che il segretario dell'Unione Sindacale è costretto a fare il segretario di un comitato nazionale pro-vittime politiche. Onde ci pare che quegli ordinamenti che togliessero allo Stato gran parte della sua facoltà di oppressione e che ci dessero modo di difenderci valida mente nel caso che tale neutralità fosse violata a nostro danno, sbarazzerebbero il terreno della lotta di classe di ostacoli non lievi e ci porterebbero in condizioni di guardare in fronte i nostri avversari, senza tema d'essere colpiti alle spalle, E gli ordinamenti che noi abbiām cercato di illustrare, e che vigono nella loro pienezza nella vicina Svizzera ed in gran parte nella Federazione delle repubbliche del Nord America, ci danno queste garanzie.

2.15 La democrazia diretta

Ma ascoltiamo nuovamente il Rensi: *“La democrazia diretta, permettendo alla massa di rovesciare tutte le leggi che non le vanno a genio, stabilisce e mantiene un terreno politico di eguaglianza e di neutralità nel quale le lotte di classe vengono combattute con le forze effettive di cui ciascuno dispone senza che ad esse si possano aggiungere le forze artificiali della politica e della legislazione”*. E appunto quel che cerchiamo e che ci abbisogna. Qualcuno potrebbe obiettare: ma chi impedirà alla classe più numerosa di farsi una legislazione a seconda dei propri interessi ed utilità? L'obiezione non è formidabile. La divisione delle classi non è netta se non al momento dello sciopero generale. Solo allora vi sarà da una parte della barricata il proletariato rivoluzionario organizzato nei sindacati di mestiere e dall'altra parte tutti coloro che son fuori dal sindacato. Ma questa divisione sarà sì chiara e precisa solo quando i destini del proletariato e della borghesia saranno maturi: allora *“il proletariato sarà preparato alla battaglia come un corpo affatto separato del resto della nazione e come un corpo di combattenti: egli avrà il sentimento dell'eroismo, della missione che gli incombe; egli aspirerà alla prova decisiva che verrà a mostrare tutto il valore”*. Prima di quel momento, durante il periodo di incubazione e finché la lotta di classe si trascinerà in schermaglie e guerriccioline parziali, gli arbitri della situazione saranno tutti coloro che si trovano tra le classi contendenti a guisa di cuscinetto; essi faranno pesare volta a volta le loro forze su una delle due parti in conflitto in modo da mantenerle in relativo equilibrio.

Son costoro che han l'interesse ad impedire il formarsi di una legislazione di classe e che hanno la forza di riuscire nell'intento.

Dice il Rensi: *“La massa dei cittadini non si presenta divisa nettamente in due classi: i poveri ed i ricchi, i padroni e gli operai. Vi sono moltissime categorie intermedie: i piccoli proprietari coltivatori, gli artigiani, i piccoli commercianti, ecc. i cui interessi non collimano con una delle due classi principali e divergono tra di loro. Su di ciascuna questione sottoposta al voto popolare, i suffragi dei cittadini appartenenti a quelle due classi principali o sottoclassi si intrecciano e si raggruppano sopra ogni preparazione di classe, per modo da essere praticamente impossibile che una misura estrema raccolga la maggioranza dei suffragi”*. E un riprova di quanto sopra l'abbiamo nell'atteggiamento così opposto degli esercenti milanesi nelle elezioni politiche del 1900, ed in quelle del 1904. Nel 1900 i loro voti riversandosi sui candidati popolari ne determinano il trionfo; nel 1904 invece si affermarono sui nomi dei conservatori. Gli è che la prima volta erano vivi in loro sdegni per i danni subiti durante lo stato d'assedio; e la seconda non era ancora smorzato il furore destato in essi dal meraviglioso sciopero generale del settembre. Con la pratica della “democrazia diretta” anche i partiti perdono gran parte della loro onnipotenza. Fino a che la politica è per l'umile cittadino una cosa misteriosa, complicata e lontana esso subisce facilmente l'ascedente dei suoi rappresentanti, di coloro che “hanno le mani in pasta” ed il cui giudizio è accettato come responso di un oracolo; ma quando con l'uso del referendum, del diritto di iniziativa, ecc. diventa indispensabile far conoscere ad ogni cittadino gli ingranaggi del meccanismo misterioso, che serve alla fabbricazione delle leggi, esso comincerà a famigliarizzarvisi, ne vedrà la banalità e comincerà a giu dicare con la propria testa senza contentarsi più di delegare un dato individuo a pensare per lui. E al lora tutte le promesse miracolanti, che fanno restare gli ascoltatori bouche béante, le battaglie omeriche combattute nell'agone montecitorioale, le pretese rivelazioni delle macchinazioni ministeriali e tutti gli altri ritrovati cagliostreschi del parlamentarismo non serviranno più a nulla e il deputato di un dato collegio diventerà il semplice delegato di un certo numero di cittadini, che ha un potere ben limitato, del quale si seguono passo a passo le azioni ed a cui si rivedon le bucce, con il referendum, quando, insieme ai suoi colleghi ha fabbricato una legge che non va. Immaginate voi come saranno smontati i Turati, i Treves, dalla introduzione di simile meccanismo?

Or certo, essi non disarmeranno; cercheranno di forgiare nuove illusioni per i gonzi diranno che è inutile sprecare tante energie e far tanti sacrifici in scioperi, boicottaggi, sabotaggi ecc. quando basta conquistare con la propaganda la metà più uno dei cittadini “attivi” per proporre una legge di socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, legge che risolverà definitivamente la questione sociale. E i ceti medi, fra i quali il partito ha reclutato sempre il nerbo maggiore delle sue truppe, si lasceranno corteggiare e faranno gli “occhi teneri”; e la borghesia dirà che quello è il modo di ragionare e che così procedesi in una società civile ove sono state realizzate le più solide conquiste democratiche. E, chissà, forse i proletari si lasceranno prendere nuovamente nella rete e conteranno, elezione per elezione, l'aumento dei voti, come ora contano i colleghi conquistati e in base a ciò calcolano fra quanti anni si avranno duecentocinquanta deputati socialisti. Ma poi? Quanto durerà la nuova ubriacatura?

Non facciamo calcoli inutili.

Quel che sappiamo è che di pari passo a questo ultimo disperato tentativo del socialismo elettorale, per non lasciarsi sfuggire il gregge, e della borghesia, per non essere obbligata a battaglie disperate, procederà inesorabile la violenza proletaria per opera di coloro che amano combattere.

Indice

Premessa

1. Parte prima - Sindacalismo e Repubblica
 - 1.1 La verità delle previsioni marxiste
 - 1.2 L'esempio degli Stati Uniti
 - 1.3 Le condizioni economico-politiche dell'Italia
 - 1.4 Psicologia della borghesia italiana
 - 1.5 Trent'anni di regime protezionista
 - 1.6 L'evoluzione del capitalismo nell'ultimo cinquantennio
 - 1.7 Un circolo vizioso
 - 1.8 Immaturità proletaria e incapacità borghese
 - 1.9 Un'azione rigidamente sindacalista è oggi possibile?
 - 1.10 Un'oasi sindacalista
 - 1.11 Il sindacalismo è un'anticipazione teorica?
 - 1.12 La realtà presente
2. Parte seconda - L'azione necessaria
 - 2.1 Un programma di riforme politiche
 - 2.2 Il potere monarchico
 - 2.3 Perché la borghesia è monarchica
 - 2.4 Gli ammaestramenti della guerra attuale
 - 2.5 Il diritto all'insurrezione e la nazione armata
 - 2.6 Il concetto proletario della patria
 - 2.7 Accentramento statale e burocrazia
 - 2.8 Libertà d'insegnamento e il referendum
 - 2.9 Libero scambio
 - 2.10 Deficienza della nostra tecnica industriale
 - 2.11 Spagnolismo rovinoso
 - 2.12 L'emigrazione
 - 2.13 Le mostruosità del protezionismo
 - 2.14 Rivoluzione di assestamento
 - 2.15 La democrazia diretta

